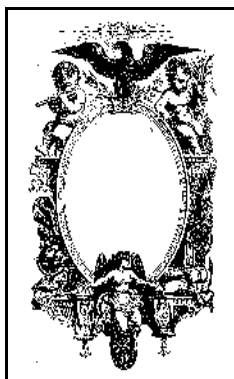




I QUADERNI
DELLA

SCSM

ANNO VII
I / 2008



*In copertina: mai come oggi questa rappresentazione della Fortuna d'Italia,
che procede bendata su di una sola instabile ruota è adatta ai tempi.*



ARGOMENTI

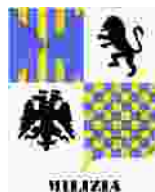
In questo numero abbiamo letteralmente approfittato dell'abbondante materiale speditoci dal Prof. Francesco Lamendola per ricordare la figura di un grande poeta norvegese, KNUT HAMSUN, che per molti aspetti può essere avvicinato ad Ezra Pound. Le cui vicende sono esemplificative di quanto sia facile "tagliare" giudizi senza tenere alcun conto della coscienza delle persone giudicate.

L'acredine ed i pregiudizi con cui noi Italiani ancora ricordiamo le vicende della II Guerra Mondiale sono probabilmente inarrivabili, ma non è che gli altri popoli siano molto migliori.

Segue un'attenta analisi del Film "Africa Addio" di Iacopetti e Prospero, del 1966, che a suo tempo suscitò un mare di polemiche... ma la storia si fa (e si modifica) anche con i film e non solo con i documenti; ne fa fede il fatto che il sonoro dei Filmati Luce d'anteguerra a parere di molti sia stato modificato dopo la vendita, o svendita che dir si voglia, dei loro diritti a privati.

In più proseguiamo con la pubblicazione di un articolo di Piero Pastoretto su *Le forze tedesche in Italia* che ridimensionerà molti luoghi comuni.

(Noi continueremo a porci la domanda: era proprio necessario perdere?)





EDITORIALE

Dopo quasi un anno di silenzio la SCSM torna a farsi sentire tramite questo Quaderno e, per i Soci che ci avevano a suo tempo dato il loro indirizzo telematico, una comunicazione diffusa dal Segretario il 19 marzo.

Cos'è successo?

Purtroppo, poco dopo l'assemblea annuale del 2007, sono stato colpito da un gravissimo insulto, che ha comportato mesi di ospedalità e dalle conseguenze del quale sto uscendo solo adesso con pesantissimi postumi.

Inoltre, anche il Segretario ed il Vicepresidente hanno avuto una serie di problemi di vario genere che hanno praticamente azzerato qualsiasi attività dell'Associazione.

Devo quindi chiedere scusa a tutti voi Soci per l'inerzia e per il prolungato silenzio; ritengo però, e confido nella vostra comprensione, che quanto è avvenuto sia sufficiente per giustificarci.

Adesso che la tempesta è passata l'Associazione può riprendere le proprie attività con un ritmo che, speriamo, non solo ricordi quello degli anni passati ma possa superarlo.

Ciò premesso, passiamo a cose di ordinaria amministrazione.

Anzitutto questo Quaderno è il primo del 2008; per fortuna abbiamo abbondanza di materiale (vedere sul sito) per poter garantire l'uscita di almeno altri due numeri nel corso dell'anno e recuperare così il "numero unico" dell'anno scorso.

Per quanto riguarda l'assemblea, ci stiamo organizzando per vedere dove e quando possa essere possibile farla; scrivo "dove" perché non siamo sicuri di poterla tenere presso il Liceo Aristofane come in precedenza.

Brevissimamente ricordo qui l'esito dell'assemblea del 2007: discussione ed approvazione dei programmi, delle quote associative e del bilancio; conferma dei componenti del Comitato Direttivo.

In quella sede erano state concordate alcune attività che, visto quanto è poi successo, non sono state realizzate; vedremo di riproporre le stesse al più presto possibile, oltre a tutte le eventuali altre che si dovessero presentare.

I bilanci 2006 e 2007 verranno pubblicati nel prossimo Quaderno; le quote associative erano state confermate in 20 euro annuali. Inoltre era stata inviata una lettera a tutti quei Soci che già da almeno tre anni non pagavano

I QUADERNI DELLA



la quota né davano notizie di sé; il risultato è stato che quasi nessuno ha dato seguito alla stessa e, quindi, tutti gli interessati sono stati considerati dimissionari (ma anche di questo ne riparleremo al momento opportuno).

Infine avevo proposto, visto l'evolversi della situazione e dei tempi, una revisione dello Statuto dell'Associazione; la proposta era stata accettata ma, ad oggi, non vi è stata la possibilità di dare seguito alla stessa.

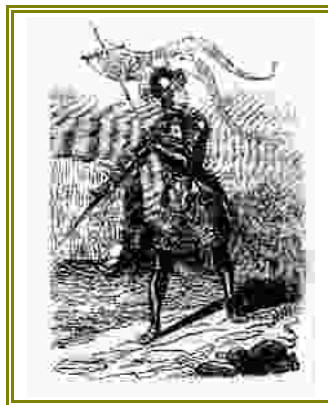
Insomma, cari Soci, il 2007 è stato un anno del tutto negativo sotto fin troppi aspetti; visto però che il Segretario, nella sua mail mi ha definito "mente" dell'Associazione, adesso dovrò darmi da fare - come Presidente - per riconquistare la vostra fiducia e la vostra fedeltà.

Confido che queste non mancheranno, come non mancherà l'impegno mio personale e del Comitato Direttivo per una SCSM sempre più grande.

.... Ad astra!

Roma, aprile 2008

G. Bernardini





PIERO PASTORETTO

LE FORZE TEDESCHE IN ITALIA (1943 – 1945)

Sintomo dell'attenzione finalmente prestata dall'OKW alla straordinaria valenza strategica del fianco sud del Mediterraneo fu la creazione, nel novembre del 1941, di un Comando germanico in Italia. In precedenza, a partire dal 10 giugno del 1940, il settore meridionale dell'Asse era stato territorio di esclusivo interesse italiano secondo il vecchio schema della guerra parallela, per altro molto gradito a Roma per ovvie questioni di prestigio¹. Successivamente, la disgraziata "Notte di Taranto", la campagna di Grecia e la perdita della Cirenaica, convinsero Hitler ed il pur riluttante Mussolini dell'assoluta necessità di un intervento tedesco nel teatro meridionale della guerra contro la Gran Bretagna. Fu così che nel dicembre 1940 venne trasferito in Sicilia il X Fliegerkorps del CAT, forte di 400 aerei destinati a neutralizzare, almeno nelle intenzioni, le difese di Malta. L'11 febbraio 1941 sbarcarono poi in Tripolitania i primi fanti della 5ª Divisione leggera seguiti dai carristi dalla 15ª Corazzata, ed a fine marzo anche la Seekriegsleitung (SKL, Comando Operativo della Marina del Reich) fu "perentoriamente" invitata da Hitler ad inviare in Mediterraneo, con grande dispiacere di Dönitz, prima la 23ª e poi la 29ª flottiglia sommergibili.

Questo primo organico travaso di forze, finalizzato in origine a tamponare le falle più vistose, produsse però degli effetti tonici straordinari, come la conquista non soltanto della Grecia e della Jugoslavia, ma anche di Creta e dell'Egeo e, con la straordinaria impresa italiana di Alessandria, addirittura la crisi fino quasi al collasso della Mediterranean Fleet e la ripresa dell'avanzata italo-tedesca sull'Egitto. Tali successi avrebbero consigliato di

¹ Sembra che questo errato ed inefficiente sistema di alleanze per 'settori privati di caccia' sia stato un concetto molto caro agli Stati Maggiori tedeschi; almeno partire dalla nostra terza guerra d'Indipendenza del 1866, allorquando il teatro veneto non vide la presenza di un solo granatiere prussiano, sino al primo conflitto mondiale, durante il quale gli Austriaci dovettero attendere l'ottobre del 1917 per ricevere il concorso dell'esercito alleato sul fronte italiano.



sopraspedere all'operazione *Barbarossa* e di chiudere la partita con l'Inghilterra sul fronte sud, anziché aprirne uno nuovo ad oriente con tutte le incognite del caso. In tal senso si batté infatti il grande ammiraglio Raeder, affermando che una decisa e non improbabile vittoria in Mediterraneo, in Africa e nel Vicino Oriente, avrebbe reso automaticamente superflua l'offensiva contro l'Unione Sovietica. Tuttavia, come è ben noto, la mentalità strategica tipicamente continentale di Hitler e dell'Alto Comando tedesco li portava fatalmente a svalutare la possibilità di vincere un conflitto attraverso il dominio aeromarittimo di un mare interno come il Mediterraneo, piuttosto che con una massiccia campagna terrestre di stile vetero napoleonico.

In ogni caso, lo sforzo bellico della Germania nel fronte meridionale dell'Asse fu finalmente sottoposto ad un razionale organismo di comando con la creazione in Italia dell'Oberbefehlshaber Süd (OBS), a capo del quale fu posto il feldmaresciallo Albert Kesselring. Da esso dipendeva il vice ammiraglio Ebherard Weichold, a sua volta responsabile del Comando Marina tedesco a Roma (MKI, Deutschen Marine Kommando Italien), mentre le due flottiglie di sommergibili operanti nel Mediterraneo, rispettivamente di base a Salamina ed a La Spezia, rispondevano direttamente al BdU (Befehlshaber der Unterseeboote) di Dönitz, rappresentato in Italia dal capitano di vascello Leo Karl Kreisch.

Nel tardo 1941 il fronte mediterraneo dell'Asse non rappresentava certo ancora un serio rischio di invasione. Nella purtroppo limitata ottica dell'OKW, si trattava semmai di portare sostegno ad un alleato in difficoltà dedicandovi tutt'al più «le mezze misure nella massima economia»². La situazione si mantenne tale almeno sino all'autunno del 1942 quando, a partire dall'Operazione *Torch* del 7-8 novembre, cioè lo sbarco anglo-americano in Marocco ed Algeria, Hitler e la Wehrmacht cominciarono ad intuire la concreta possibilità di un attacco nemico contro il fianco sud della "fortezza Europa". Ciò nonostante non fu preparato alcun piano di difesa comune con le autorità militari di Roma almeno sino alla resa dell'Asse in Tunisia, che avvenne il 12 e 13 maggio 1943 dopo la battaglia del Mareth. A questo stato delle cose, l'Operazione "Husky" dello sbarco in Sicilia, già programmata dagli alleati a Casablanca (14-27 gennaio 1943) dopo i noti

² Citato in F. HALDER, *Hitler als Feldherr*, Monaco, Münchener Dom Verlag, 1949. Franz Halder fu il Capo di stato Maggiore dell'Esercito tedesco.



dissensi tra britannici e statunitensi se colpire al ventre molle o al nocciolo duro dell'Europa, era solo una questione di mesi.

In tale frangente Hitler si dimostrò subito fermo nella decisione di resistere ad oltranza sulla Penisola con o senza il benessere o l'appoggio fattivo degli italiani, e bisogna riconoscere che la sua determinazione era suggerita da una serie di motivi ben fondati:

- quello economico, in quanto le industrie dell'Italia settentrionale erano assolutamente necessarie al Reich per la produzione bellica;
- quello militare, per affrontare il nemico il più a lungo possibile lontano dalla madre patria impegnando, con un numero relativamente modesto di divisioni attestata sulla tormentata orografia appenninica, un gran numero di forze alleate;
- quello diplomatico e psicologico, volto ad evitare una pericolosa perdita di prestigio della Germania fra i suoi sempre più tiepidi alleati, nonché a conservare saldo il fronte interno.

Quest'ultimo obiettivo divenne ovviamente ancor più prioritario dopo il giugno del 1944 e l'inizio dell'Operazione *Overlord* in Normandia. Quando poi il governo Badoglio uscì dal conflitto con l'armistizio dell'8 settembre - firmato in realtà il 5, e comunque non un armistizio ma una vera e propria resa incondizionata - alle precedenti motivazioni si aggiunse anche quella territoriale di notevoli ingrandimenti del Reich nell'Alto Adige, Istria e Veneto.

Alla vigilia dello sbarco in Sicilia (10 luglio) i tedeschi, superando la debole resistenza di Mussolini, avevano già inviato in Italia un congruo numero di truppe, praticamente tutto ciò che era possibile distogliere dal calderone bollente dell'Ostfront. Agli ordini del feldmaresciallo Kesselring si trovavano infatti:

- il LXXVI e il XIV Corpo d'Armata corazzato (generali Traugott Herr e Hans Valentin Hube), con la 3^a, 15^a, 29^a e 90^a Divisione panzergrenadier, la 16^a e 26^a Divisione corazzata e la panzerdivision della Luftwaffe *Hermann Göring*;
- la Brigata d'assalto delle Waffen SS *Reichführer-SS*;
- la 2^a Luftflotte del feldmaresciallo Wolfram von Richtofen con 932 aerei, 536 dei quali pronti all'impiego³.

³ J. SCHRODER, *Italiens Kriegsausritt 1943*, Göttingen, Zürich, Frankfurt, Musterschmidt-Verlag, 1969, pp. 125-128 e 335-337.



Per quanto riguarda la Kriegsmarine, il 10 luglio si trovavano nel Mediterraneo:

la 3^a flottiglia Schnellboote a Palermo, con 7 unità di cui 5 operative. Le altre 3 motosiluranti della squadriglia erano distaccate a Tolone e non immediatamente utilizzabili;

la 7^a flottiglia Schnellboote a Cagliari, con 5 unità pronte ed altre 3 a Tolone in mediocre stato di approntamento;

le torpediniere TA 9 a Napoli, TA 11 a Tolone e TA 10 in avaria a Taranto;

4 sommergibili di base a La Spezia operavano nel Mediterraneo occidentale, 1 nel Mediterraneo orientale, 1 nello Stretto di Messina e nel Canale di Sicilia e 2 erano a Tolone⁴.

Dopo la crisi del 25 luglio l'OKW, diffidando notevolmente della saldezza dell'alleato meridionale (sin dal mese di maggio era pronto il Piano *Alarico* di occupazione della Penisola), organizzò un ulteriore massiccio invio di truppe e la creazione di nuovi organismi militari che entrarono alle dipendenze dell'Oberbefehlshaber Sud:

il Comando del Gruppo d'Armata B (10^a e 14^a Armata), a nord della linea appenninica, affidato al feldmaresciallo Erwin Rommel;

il Comando della 10^a Armata (generale Heinrich Vietinghoff-Scheel);

il Comando del II Corpo d'Armata corazzato SS (SS-Obergruppenführer Paul Hasser);

i Comandi del LXXIII e LXXXVII Corpo d'Armata (generale Joachim Witthöff e Gustav-Adolf von Zangen), che si aggiungevano a quelli del XIV e del LXXVI Corpo d'Armata corazzato;

il Comando del LI Corpo d'Armata alpino (generale Valentin Feuerstein);

il Comando dell'XI Luftkorps (generale Kurt Student).

Da questo complesso di Comandi dipendevano 17 divisioni, e cioè:

la 44^a, 65^a, 71^a, 76^a Divisione di fanteria e la *Leibstandarte-SS Adolf Hitler*, cui si affiancarono successivamente la 356^a e la 715^a;

la 3^a, 15^a, 29^a e 90^a Divisione granatieri corazzati;

la 16^a, 24^a, 26^a Divisione corazzata e la *Hermann Göring*;

la 1^a e 2^a Divisione paracadutisti;

⁴ *Kriegstagebuch der Seekriegsleitung 1939-1945, Teil A, vol. 47, Juli 1943*, Berlin, Bonn, Herford, Mittler & Sohn, 1994.



le Brigate d'assalto *Doehle* e *Reichführer-SS*;

la II Luftflotte, che in agosto poteva contare su 722 velivoli di vario tipo, dei quali però soltanto 387 pronti all'impiego⁵.

Lo sforzo compiuto dall'OKW per rafforzare il debole fianco sud dell'Europa appare tanto più notevole quanto più si pensi alla drammatica e contemporanea situazione del fronte orientale. Nei mesi del massimo invio di truppe in Italia, in Russia divampava infatti la gigantesca e sfortunata battaglia di Kursk (15-19 luglio), in seguito alla quale i sovietici liberavano Stalino, occupavano il bacino del Donec (5 settembre), conquistavano Smolensk e superavano infine il Dnieper entrando a Kiev (6 novembre).

La tattica impressa dall'Oberbefehlshaber Sud alle operazioni in Italia, soprattutto dopo le lezioni apprese dai falliti tentativi di rigettare a mare gli alleati a Salerno (18 settembre) e ad Anzio (22 gennaio 1944), fu forzatamente quella di una difesa flessibile su diverse linee d'arresto temporanee, tesa a guadagnare tempo prezioso ed a logorare l'avversario con il minimo dispendio di forze. Insomma, se Kesselring fosse vissuto ai tempi di Roma, si sarebbe ben meritato il titolo di *Cunctator*; ma d'altra parte, di fronte all'inesauribile strapotere marittimo, aereo e terrestre del nemico, non vi erano alternative diverse da quella della classica ritirata strategica verso nord. Una "ritirata strategica" condotta dal Feldmaresciallo, con le magre risorse disponibili, in maniera quasi sempre impeccabile ed efficiente.

La prima di queste linee era la *Bernhard*, dal Garigliano sino a Fossacesia, in Abruzzo; la seconda era la *Gustav* che passava per Cassino; più a settentrione si lavorava alla *Gotica*, a protezione della Valle del Po con i suoi indispensabili prodotti agricolo - alimentari e l'ancor più prezioso triangolo industriale. Infine, l'ultima resistenza era destinata ad essere portata sulla cosiddetta *Linea Veneta*, il cui apprestamento era iniziato nel luglio del '44, e che correva dal Lago di Garda all'Adriatico lungo il corso dell'Adige.

La resistenza su questi centri, spesso costituiti da diverse linee minori, era però affidata non tanto alle opere di fortificazioni campali, sempre largamente in ritardo rispetto ai tempi in cui dovettero essere difesi, quanto

⁵ K. GUNDELACH, *Die Luftwaffe im Mittelmeer 1940-1945*, Frankfurt am Main - Bern, Peter D. Lang, 1981. Le forze tedesche in Italia, nel novembre 1943, erano affiancate da 57 battaglioni "teorici" della RSI. L'aggettivo è d'obbligo in quanto solo una minima aliquota di questi reparti era operativa, e tra un battaglione operativo ed uno soltanto sulla carta passa la medesima differenza dei famosi cento talleri pensati e cento talleri reali di Kant.



all'infinita serie di fiumi e valli degli Appennini ed all'alto spirito combattivo delle truppe, sicuramente parecchio corroborato dalla minaccia delle «misure più radicali» anche contro i parenti degli eventuali disertori⁶. Per altro, le condizioni in cui si trovarono a combattere i tedeschi in Italia erano rese presso ch  desperate dalla cronica mancanza di riserve d'armata e dalla scarsa mobilit  delle loro divisioni, soprattutto quelle di fanteria, a causa della progressiva rarefazione di benzina e di automezzi prodotta sia dal fuoco nemico che dalle azioni della resistenza. Quanto poi all'assoluto dominio dell'aria da parte anglo americana, baster  riportare le cifre medie di macchine a cui erano ridotte la Luftwaffe e l'Aeronautica Nazionale Repubblicana gi  nel settembre del 1944: 78 aerei tedeschi (54 pronti per l'impiego) e 56 velivoli italiani (34 operativi), contro circa 3600 aeroplani alleati⁷.

Nel marzo 1945, al momento della 'battaglia di primavera' scatenata da Alexander per agganciare le truppe germaniche prima che potessero ritirarsi nella linea Verde (piano "Nebbia autunnale"), la situazione della Wehrmacht in Italia era la seguente:

agli ordini di von Vietinghoff-Scheel (che aveva sostituito Kesselring trasferito al fronte occidentale) vi era il Gruppo di Armate C, comprendente la 14^a schierata ad ovest tra Liguria ed Emilia, la 10^a disposta ad est verso la Romagna e l'Adriatico, e la riserva centrale (LXXVI Panzerkorps) a ridosso della zona di Bologna. Partite alla volta dell'Ungheria durante la pausa invernale la 356^a e la 715^a di fanteria e la 16^a corazzata, il Gruppo d'Armate C era cos  composto:

14^a Armata: 142^a, 148^a, 114^a, 334^a, 8^a, 94^a, 65^a divisione di fanteria e la 90^a Panzergrenadier;

10^a Armata: 1^a e 4^a Paracadutisti, 305^a, 278^a, 26^a, 98^a, 562^a, 42^a Divisione di fanteria e la 26^a Corazzata;

XXIX Gruppo corazzato: 162^a Divisione

LXXVI Corpo corazzato: 24^a Panzerdivision.

Il rapporto di forze con gli alleati nell'ultimo mese di guerra era il seguente:

⁶ Cfr. G. SCHREIBER, *La campagna d'Italia: i tedeschi*, in *L'Italia in guerra*, a cura della COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1995, vol. IV, p. 69.

⁷ K. GUNDELACH, cit.



Tedeschi: 19 divisioni (2 corazzate) estremamente ridotte negli organici, più la Divisione "Italia", la "X MAS" e diversi gruppi di combattimento repubblicani. In totale circa 450.000 germanici e 160.000 italiani.

Anglo-americani ed alleati: 24 divisioni (5 corazzate) per complessivi 1.500.000 uomini.

Il Gruppo di Armate C si arrese alle ore 18.00 del 2 maggio 1945.





Francesco Lamendola

PATRIOTA O TRADITORE ? IL PROCESSO A KNUT HAMSUN

Knut Hamsun era, nel 1940, una specie di monumento nazionale della sua patria, la Norvegia.

Era il suo scrittore vivente più illustre, conosciuto in tutto il mondo; dopo il drammaturgo Ibsen e dopo il pittore Munch, nessun altro artista norvegese aveva raggiunto la sua fama, la sua popolarità.

Per di più era - o passava per essere - un ardente nazionalista; di conseguenza si era compiaciuto di posare a poeta-vate, ad araldo dei valori patriottici: un po' come D'Annunzio in Italia, al quale lo lega la comune appartenenza al clima letterario del Decadentismo.

Hamsun (il cui vero nome era Knud Pedersen) era nato a Lom, presso Gudbrandsdal, il 4 agosto del 1859; all'inizio della seconda guerra mondiale aveva, quindi, la bella età di ottant'anni compiuti.

Era diventato quasi sordo e con la moglie Marie Andersen, una ex attrice che per lui aveva detto addio alla carriera, e che gli aveva dato tre figli, esisteva un clima da "danza macabra", un po' come in *Scene da un matrimonio* di Bergman: odio-amore, ma più odio che amore.

Semplicemente, erano troppo vecchi per pensare a dividersi (anche se lei era assai più giovane di lui) e, ormai, la frustrazione e il rancore repressi li tenevano insieme al posto dell'amore, che se n'era quasi tutto andato fin dai primi anni di vita in comune.

Marie, inoltre, era una simpatizzante nazista sfegatata: nel loro paese era stata l'unica elettrice (in Norvegia esisteva già il suffragio universale, maschile e femminile) a votare per il Nasjonal Samling, il partito filo-nazista di Vidkun Quisling, che vedeva in Hitler una sorta di Wotan della riscossa germanica.

Figlio di contadini (dai quali ereditò un profondo, viscerale amore per la terra), Hamsun aveva esercitato i mestieri più disparati ed era emigrato per



due volte negli Stati Uniti d'America - nel 1882-84 e nel 1886-88 -, come tanti europei alla fine dell'Ottocento: in cerca, se non di fortuna, almeno di pane.

Ma entrambe le volte, dopo averli girati in lungo e in largo, ne era rimasto totalmente deluso: la società americana gli era sembrata la negazione di tutto ciò in cui credeva, la negazione di ogni valore spirituale, il trionfo delle due cose peggiori che - secondo lui - avesse prodotto la modernità: l'urbanesimo selvaggio e la democrazia come paravento della plutocrazia capitalista.

C'era un solo paese al mondo che Hamsun detestasse più ancora degli Stati Uniti, ed era l'Inghilterra: quest'isola di scaltri mercanti e di finanzieri senza scrupoli che avevano mobilitato mezzo mondo contro la Germania per spezzarne la rapida ascesa economica e politica, per tenere l'Europa debole e prona all'invadenza della sterlina.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, infatti, Hamsun non fece alcun mistero della sua aperta simpatia per la causa della Germania.

Dopo vari tentativi infruttuosi di farsi strada nel mondo delle lettere, Hamsun aveva raggiunto prepotentemente il successo con il romanzo autobiografico *Fame*, nel 1890, in cui - contro l'ottimismo positivista e il realismo naturalista - aveva rivelato la sua vena decadentistica di scrittore attratto dalla vita dell'inconscio, dal sogno, dal mistero.

Nel 1895 aveva consolidato il successo con quello che da molti è considerato il suo romanzo migliore, certo uno dei più suggestivi e poetici: *Pan*, in cui esalta la mistica unione dell'uomo con la natura e l'incanto quasi paganeggiante di un ritorno alla vita dei boschi, dei monti, del mare, del libero cielo: un po' il corrispettivo nordico (continuando il paragone con D'Annunzio) de *La pioggia nel pineto* e, in genere, del fresco e primigenio panismo di *Alcyone*.

Altri libri avevano ulteriormente diffuso il suo nome, in patria e fuori: il romanzo *Misteri*, del 1892, in cui si adombra il super-uomo nietzschiano; la raccolta di poesie *Il coro selvaggio*, del 1904, i cui temi dominanti sono la natura e l'eros; e soprattutto il romanzo *Il risveglio della terra*, elegia al 1 mondo contadino che va scomparendo, del 1917.

Con quest'opera, Hamsun supera la fase del ribellismo anarchico, dell'esaltazione dell'eroe vagabondo e sembra trovare un punto di equilibrio nell'*epos* del contadino colonizzatore, legato alla terra da un rapporto di amore viscerale in cui - con il senno di poi - alcuni critici hanno voluto vedere



le premesse ideologiche di quella mitologia *Vokisch* del “sangue e della terra” che ha costituito una delle componenti dell’utopia regressiva del nazionalsocialismo.

Ma la realtà è che nel “panismo” di Hamsun si esalta bensì la terra, ma non la nazione e tanto meno il sangue; dunque, tutta la sua fama di “scrittore nazionalista” è in gran parte frutto di un equivoco.

Troppo forte restava in lui la componente anarcoide e antiborghese, perché lo si possa classificare puramente e semplicemente come uno scrittore reazionario; e, se è vero che altri intellettuali di matrice anarchica hanno del pari aderito al fascismo – pensiamo, nel caso dell’Italia, a figure come Lorenzo Viani e Berto Ricci -, è altrettanto vero che ogni caso andrebbe valutato a sé, e il caso di Hamsun è paradigmatico quanto al contesto culturale nel senso più ampio, ma va anche considerato nella sua specifica particolarità.

Ad ogni modo, quando egli pubblica *Il risveglio della terra* siamo ancora in piena prima guerra mondiale; e la giuria che deve assegnare il Premio Nobel, imbarazzata dalla divisione dell’Europa e del mondo in due blocchi contrapposti in una lotta all’ultimo sangue, anche di tipo ideologico, cerca i suoi candidati soprattutto fra i letterati scandinavi, per non comprometersi con nessuno dei due blocchi belligeranti (sia la Danimarca che la Norvegia e la Svezia rimangono neutrali per tutta la durata del conflitto).

Così, nel 1920, la scelta cade proprio su Knut Hamsun, che viene investito dell’altissima onorificenza.

Ha ormai più di sessant’anni e quindi, anche per lui, vale la regola secondo la quale il Nobel, in teoria destinato a incoraggiare, anche finanziariamente, dei giovani autori non ancora del tutto affermati, è divenuto in realtà fin dall’inizio una sorta di riconoscimento tardivo agli scrittori ormai molto avanti nella loro carriera letteraria, se non addirittura avviati sul viale del tramonto.

Negli anni fra le due guerre egli scrive ancora, ma sempre di meno.

L’ultima opera significativa è la trilogia formata dai romanzi *Vagabond* del 1927, *Augusto* del 1930 e *Ma la vita continua* del 1933.

Divenuto una sorta di monumento vivente, l’anziano scrittore è ormai la controfigura di se stesso: impersona la gloria letteraria della sua giovane patria e si gode l’ammirazione e il rispetto dei suoi concittadini, dei quali si considera un po’ la guida spirituale.



Ed ecco che scoppia la seconda guerra mondiale e, nell'aprile del 1940, l'esercito e la marina germanici invadono la Norvegia neutrale (insieme alla Danimarca), sia per assicurarsi delle basi navali che le permettano di contrastare l'inevitabile blocco marittimo inglese, sia per garantirsi i rifornimenti di minerali ferrosi che affluiscono, per ferrovia, dalla vicina Svezia, e dei quali l'industria tedesca ha un disperato bisogno per cercar di vincere la guerra.

L'esercito norvegese, supportato da un effimero sbarco di truppe anglo-francesi, tenta di resistere; battuto, deve deporre le armi, mentre il sovrano e il governo riparano a Londra.

La maggioranza del popolo norvegese subisce l'occupazione come un dramma nazionale e molti giovani fanno la scelta di passare alla lotta di resistenza.

Quisling, invece, costituisce un governo collaborazionista che fornisce ogni aiuto possibile ai Tedeschi, come e più di quello di Pétain nella Francia di Vichy.

È allora che Knut Hamsun fa la scelta più grave della sua vita: quella di affiancare il governo di Quisling e, quindi, anche gli occupanti tedeschi.

Una scelta drammatica, cui lo spingono sia il suo viscerale odio anti-inglese, sia la sua entusiastica ammirazione per la Germania, dalla quale spera che il suo Paese riceva, a guerra finita, un posto d'onore fra le nazioni "teutoniche".

Ha perfino un colloquio privato con Hitler di più di un'ora, cosa che lo compromette definitivamente agli occhi dei suoi compatrioti.

Dei suoi figli, il più grande compie una scelta ancor più radicale e si arruola nelle SS tedesche.

Eppure, per tutta la durata della guerra, le famiglie dei giovani partigiani catturati dai nazisti verranno a bussare alla sua porta, per chiedere il suo intervento affinché i loro cari vengano liberati o, almeno, perché sia loro risparmiata la temutissima deportazione in Germania.

E lui, vecchio e sordo, già investito da una marea di accuse scandalizzate, d'insulti e maledizioni, fa quello che può, si adopera meglio che gli riesce per quei disgraziati.

L'occupazione tedesca della Norvegia è lunghissima (ne ha dato una versione, a suo modo, lo scrittore americano John Steinbeck nel romanzo *La luna è tramontata*: non una delle sue cose migliori) e si conclude solo al



termine del conflitto, nel maggio del 1945: è l'ultimo angolo d'Europa che vede ammainare la svastica, dopo ben cinque anni dal primo sbarco ad Oslo e nei fiordi di Trondheim e Narvik.

E arriva, puntuale, inevitabile, il momento della resa dei conti.

Quisling è processato e fucilato per alto tradimento, e anche Hamsun viene arrestato e processato.

Vecchio di ottantasei anni, quasi completamente sordo (e il suo orecchio aperto sul mondo è proprio quello della moglie Marie, la fervida nazista), egli deve rispondere, alla sbarra, dell'imputazione più grave per un cittadino-patriota: collaborazione col nemico invasore.

L'ammirazione dei suoi connazionali è svanita, al suo posto è subentrato un disprezzo implacabile, un ostracismo totale: moralmente, egli è già stato condannato ancor prima che gli avvocati, della difesa e dell'accusa, aprano bocca.

Il pubblico ministero gli fa capire chiaramente che egli potrà ridurre i danni al minimo se accetterà, dopo una perizia psichiatrica, la formula dell'incapacità di intendere e di volere: una soluzione "pulita" e abbastanza elegante, anche se terribilmente ipocrita; quella, per intenderci, che viene collaudato con l'altro insigne poeta compromesso col fascismo, l'americano Ezra Pound.

Ma Hamsun rifiuta con sdegno: orgoglioso com'è, e come è sempre stato, respinge un simile, umiliante ripiego.

Se dovrà essere condannato, almeno avrà affrontato il suo destino a viso aperto: egli non è pentito, non intende chiedere scusa o perdono; non vede di che cosa debba vergognarsi.

Ai suoi giudici domanda, imperterrito: *"Volete fucilare il vostro vecchio poeta?"*.

Ed è questo atteggiamento, fiero e intransigente - che in altri tempi era molto piaciuto ai suoi tanti ammiratori, e specialmente ai giovani - che ora gioca contro di lui.

Sbagliare è umano, pensano i bravi Norvegesi nel 1945, ma perseverare è diabolico.

Visto che non si pente, non merita alcuna indulgenza, alcuna attenuante: anzi, proprio perché era un prestigioso intellettuale, proprio perché era il poeta-vate del suo popolo, la sua colpa è tanto più grave.



È una colpa imperdonabile: c'è voglia di durezza, dopo gli anni cupi dell'occupazione.

A rendere ancora più grave la posizione dello scrittore c'è il fato che egli non ha mai dubitato di Hitler; fino all'ultimo ha visto in lui il generoso artefice di un'Europa profondamente rinnovata nel segno del germanesimo.

Ancora il 7 maggio 1945, dopo la caduta di Berlino in mano ai Sovietici e il doppio suicidio di Hitler e di Eva Braun, egli aveva scritto per il defunto dittatore un commosso necrologio (cfr. l'introduzione a K. Hamsun, *Pan*, Milano, Mondadori, 1981, p. 16), in cui lo definiva: *"campione di giustizia... figura di riformatore fra le più grandi, il cui destino storico è stato quello di battersi in un'età di inaudite barbarie, che ha finito per travolgerlo."*

" A ben guardare e col distacco che è possibile solo oggi, a oltre sessant'anni di distanza - e che non è un vantaggio da poco - il processo a Knut Hamsun è stato il processo emblematico a tutta una cultura, a tutto un mondo, a tutta un'Europa.

Abbiamo accennato al caso di Ezra Pound, che dalla radio italiana auspicava la vittoria di Mussolini e di Hitler e la sconfitta della sua madrepatria.

Ma si potrebbero fare parecchi altri nomi illustri: da Giuseppe Ungaretti a Giovanni Gentile, da Céline a Drieu la Rochelle, da Heidegger a Carl Schmitt, da Mircea Eliade a Petr Nikolaevic Krasnov.

La verità è che furono molti gli intellettuali che si schierarono dalla parte dell'Asse, e che non furono pochi gli Europei che considerarono preferibile la vittoria di Berlino, Roma e Tokyo a quella di Londra, Mosca e Washington.

Oggi questa verità non piace, e nel 1945 piaceva ancora meno.

Perciò non si parlava dei milioni di Russi, di Croati, di Slovacchi, di Ungheresi, di Romeni, di Finlandesi che si erano battuti, fin quasi all'ultimo, per la vittoria di Hitler e Mussolini; e non si parlò affatto delle tremende rappresaglie che Stalin, Tito ed altri governi dell'Europa post-bellica si presero su quei "traditori".

Erano diventati traditori perché l'Asse aveva perduto la guerra, ma sarebbero stati ricordati come eroi se l'avesse vinta.

E non si trattava solamente di fervidi nazisti.

Croati e Slovacchi, ad esempio, lottavano puramente e semplicemente per l'indipendenza della loro patria; e così i Finlandesi.



I Russi "bianchi" avevano combattuto per poter tornare nella loro patria, lasciata con infinita tristezza dopo l'avvento del potere bolscevico.

Gli Italiani che avevano seguito Mussolini nella tragica avventura di Salò, poi, in molti casi avevano creduto di rappresentare l'onore della patria, compromesso dall'armistizio di Badoglio e dal cambiamento di fronte, nel settembre del 1943.

Ed è certo che molti fascisti del periodo repubblicano non furono né i peggiori del regime, né degli opportunisti.

I Cianetti, i Pavolini, i Bombacci sapevano che la loro era una battaglia perduta.

Molti erano personaggi di secondo piano o ex pezzi grossi che il regime aveva relegato nell'ombra, dopo essersi trasformato in una dittatura conservatrice di vecchio stampo.

Ma alcuni ex fascisti di sinistra, alcuni nostalgici di Piazza San Sepolcro, del fascismo rivoluzionario delle origini, c'erano ancora, e furono quelli che scelsero di andare a morire con il Duce.

Si erano illusi fino all'ultimo di poter far rivivere il fascismo della prima ora, anticapitalista e antiborghese, e avevano cercato di spingere Mussolini ad affrettare le nazionalizzazioni della grande industria.

Gli altri, i fascisti in doppio petto, i cinici parassiti del ventennio, erano spariti come nebbia al sole dopo il 25 luglio del 1943.

In gran parte si salvarono, ma senza onore; e più di qualcuno riuscì a riciclarsi nell'Italia repubblicana e democratica del dopoguerra, senza alcuno scrupolo di coscienza.

È altrettanto vero che nella Repubblica di Salò non mancarono le figure dei violenti, dei sadici, dei criminali: quando mai un regime arrivato al crepuscolo ha potuto esprimere le sue qualità migliori? Ad ogni modo, noi oggi siamo in grado di apprezzare delle sfumature, di operare delle distinzioni, che nell'immediato dopoguerra passarono del tutto inosservate: si voleva fare giustizia sommaria, purificare nel sangue il ricordo terribile degli anni della guerra.

Né va dimenticato che molti, in Europa, anche fra gli intellettuali, avevano espresso giudizi lusinghieri su Mussolini e anche su Hitler, quando ancora le loro stelle brillavano alte e la tragedia del secondo conflitto mondiale non ne aveva offuscato la fama.



Nella maggior parte dei casi, essi cercarono poi di far dimenticare tali apprezzamenti (compreso quel Winston Churchill che, a suo tempo, aveva parlato in termini così calorosi ed elogiativi del fascismo e del suo Duce).

Era in atto una grande rimozione della memoria storica; e le folle che avevano applaudito il Duce affacciato al balcone di Palazzo Venezia, il 10 giugno 1940 (e che ancora lo avevano applaudito al Teatro Lirico di Milano, solo pochi mesi prima della fine della guerra), ora non ricordavano più, non volevano ricordare.

Preferivano saziare lo sguardo con altri spettacoli, come quello di Piazzale Loreto, con i corpi di Mussolini, della Setacci e dei gerarchi appesi a testa in giù al palo di un distributore di benzina.

Altri intellettuali europei, più onesti con se stessi, non ritrattarono e confermarono quei giudizi anche in anni successivi, quando la cosa era assai più malagevole.

Per citarne uno solo fra tutti, possiamo ricordare il caso dello scrittore spagnolo Manuel Iribarren, che nel suo libro *Los grandes hombres ante la muerte* (traduzione italiana *I grandi davanti alla morte*, Alba, Edizioni Paoline, 1957, p. 430-432) scrive: *“Nella morte di Hitler, concorrono circostanze terribili, che la convertono in una paurosa tragedia moderna, di fronte alla quale impallidisce il fantasma di Macbeth.*

Hitler, volontariamente chiuso nei sotterranei della Cancelleria, ultimo baluardo della resistenza tedesca, non può sfuggire al suo crudele destino.

L’esercito russo sta chiudendo Berlino in una morsa inesorabile; e le sue bombe, messaggere di distruzione e di morte, piovono da ogni lato.

Due idee lo sostengono fino all’ultimo istante: l’idea che «ogni sconfitta può essere madre d’una futura vittoria», e quella di morire in difesa della civiltà occidentale.

(...) “Hitler manifestò il proposito d’uccidersi, e giunse in effetti a uccidersi, non per paura della morte, ma per rispetto a quello che rappresentava la sua persona.

Egli era il capo d’un popolo grande ed eroico, e doveva impedire che i nemici della Germania profanassero la sua dignità.

Questo nobile atteggiamento richiama alla memoria quello del re Saul che, morti i figli e a punto di cadere egli 4 stesso nelle mani dei suoi nemici, dice allo scudiero: «Sfodera la spada e uccidimi, affinché non vengano questi incircoscisi a uccidermi e a schernirmi».



Ma nel 1945 nessuno aveva voglia di fare troppe distinzioni, di andar tanto per il sottile.

La vittoria era andata alla parte giusta, i malvagi avevano perduto e ora dovevano render conto dei loro atti.

Il genocidio degli Ebrei e degli Zingari, le atrocità delle SS, le rovine in cui era piombata l'Europa chiedevano vendetta; ed era giusto.

Ma nessuno parlava dei massacri di Katyn, dei 10 milioni di Russi periti nella collettivizzazione delle campagne voluta da Stalin; nessuno parlava della pianificazione della distruzione delle città tedesche voluta da Churchill; nessuno delle atomiche sganciate su due indifese città giapponesi piene di vecchi, donne e bambini.

Nessuno parlava delle decine di migliaia di *ustascia* e di *cecnici* che le forze di Tito fucilavano e facevano sparire; nessuno parlava delle foibe, nemmeno in Italia.

Si voleva che i buoni fossero tutti da una parte, e i cattivi tutti dall'altra.

Solo a prezzo di una tale semplificazione si pensava di poter girare pagina, dimenticare l'orrore di quei sei anni di guerra, tentar di ricostruire un'Europa migliore, un mondo nuovo.

Le ferite erano troppo fresche, Marzabotto, Lidice, Oradour erano troppo recenti.

Auschwitz, Buchenwald e Dachau erano ancora rossi di sangue innocente.

Qualcuno doveva pagare: anche un poeta sordo e quasi novantenne che i suoi connazionali avevano tanto amato, del quale erano stati tanto orgogliosi e al quale si erano poi rivolti, per cinque anni, per chiedergli di intercedere a favore dei loro congiunti caduti nelle mani della *Wehrmacht* o, peggio, della *Gestapo*.

Il sentimento patriottico (un patriottismo giovane, perché la Norvegia era divenuta uno Stato indipendente solo nel 1905, con re Haakon VII), offeso ed esacerbato dalla lunga umiliazione, schiumava e chiedeva vendetta.

I Norvegesi avevano salutato il ritorno dall'esilio del loro re e del loro governo, che avevano visti partire in fretta e furia nel 1940, a bordo delle navi britanniche, sotto l'incalzare dei Tedeschi.

Adesso la maggior parte di loro pensava che Hamsun aveva avuto il torto, semplicemente, di vivere troppo a lungo.

Se fosse morto qualche anno prima, sarebbe sceso nella tomba onorato e rimpianto.



Ora doveva prepararsi a farlo vilipeso e maledetto.

Arrestato sotto l'accusa di collaborazionismo dopo la partenza dei Tedeschi, era stato dapprima confinato in un ospedale a Grimstadt, poi in un ospizio per anziani a Landvik, infine in una clinica, per essere sottoposto a perizia psichiatrica.

Il processo ebbe inizio solamente nel dicembre del 1947, a due anni e mezzo dalla fine della guerra; ma gli animi non si erano affatto rasserenati, era ancora troppo presto; e quel vecchio imbarazzante non si decideva a morire.

Rifiutando l'avvocato, volle difendersi da sé.

Sostenne di aver collaborato con i Tedeschi per evitare alla sua patria il destino del vinto, il destino della Polonia; e anche perché sperava di vederle assegnato un posto d'onore, a guerra finita, accanto al vincitore.

Ricordò di aver fatto quanto poteva per aiutare tutti coloro che, durante gli anni dell'occupazione, avevano cercato e chiesto il suo aiuto.

Ma non rinnegò la sua buona fede e, cosa più grave di tutte – agli occhi dei giudici – non mutò giudizio sulla Germania, non sputò sullo sconfitto.

Fu condannato a una forte ammenda e lasciato libero.

Aveva ormai ottantotto anni.

Ritornato a Nöhrlom nel 1948, ebbe ancora la lucidità di scrivere un ultimo libro importante, *Per i sentieri ricoperti d'erba*, sorta di diario degli anni dell'internamento, prima di spegnersi il 19 febbraio del 1952.

Aveva novantadue anni e mezzo e non aveva fatto alcuna autocritica, fino all'ultimo.

Storici e studiosi di letteratura si sono interessati al suo caso, al suo collaborazionismo, al suo processo; e, in genere, hanno cercato di individuare le premesse necessarie di quanto poi accadde già nella sua poetica e nella sua concezione del mondo degli anni dei suoi primi capolavori, nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

Secondo tale modo di vedere, quella di Hamsun sarebbe stata la cronaca di una catastrofe annunciata perché, mezzo secolo prima dell'invasione della Norvegia da parte dell'esercito tedesco, la sua avversione per l'urbanesimo, per il liberalismo, per la democrazia e la sua esaltazione panica e superomistica della vita degli istinti non avrebbe potuto avere esiti diversi da quelli che poi ebbe, fra il 1940 e il 1945.



Anton Reininger, ad esempio (nell'introduzione a *Pan*, ed. cit., pp. 11-12), sostiene con la massima linearità una simile impostazione della "questione Hamsun".

"Quando nel 1940 le truppe tedesche occupano la Norvegia, ha inizio il periodo più tragico nella vita dello scrittore.

Egli si mette a disposizione del governo collaborazionista e deve perciò affrontare alla fine della guerra un processo per tradimento.

Quasi novantenne scrive il suo ultimo libro, Per i sentieri dove cresce l'erba, la commovente testimonianza di una vecchiaia umiliata dalla storia.

Ma anche adesso, parimenti ai suoi eroi, Hamsun rifiuta di assumersi la propria responsabilità.

Chi si sa al servizio della vita non può riconoscere le categorie politiche e storiche, sentite quali sovrastrutture di importanza secondaria.

"Combattendo le proprie inclinazioni anarchiche e desiderando superare le proprie lacerazioni di intellettuale fluttuante fra le classi sociali, ma in ogni caso antiborghese, Hamsun si era infine rifugiato nelle semplificazioni di una Weltanschauung che con gli anni si allontanava sempre di più dalla realtà sociale e ai suoi sviluppi effettivi, per sostituirle la fantasmagoria di un'utopia regressiva.

*" Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il bilancio che dell'intera vicenda fa lo scrittore svedese Per Olov Enquist (nato nel 1934), nel suo libro *Processo a Hamsun* (traduzione italiano Milano, Iperborea, 1996, pp. 34-36): "Infine rimane la domanda più importante: perché? "Non per emettere sentenze, che non è più necessario, né per giustificare, che è ancor meno necessario.*

Ma per noi stessi, come riflessione.

"Hamsun era un intellettuale, un grande scrittore, uno dei migliori premi Nobel che ci sia dato leggere; perché possiamo ancora leggerlo, e i suoi romanzi sopravvivranno a quelli della maggior parte dei premi Nobel.

Solo che volle giocare anche un ruolo politico.

"I posteri hanno definito quel ruolo 'traditore della patria'.

Una delle questioni che sorgono, allora, è quella del vero rapporto di Hamsun con la sua patria.

Forse ne amava la terra.

Ma il concetto di 'norvegese' è complesso, nel caso di Hamsun.



Lo definivano sempre un grande nazionalista e patriota, ma era davvero nazionalista, o piuttosto il contrario? Gli piaceva davvero la nazione che si chiamava Norvegia? "Che ne amasse la terra è palese.

Ma la nazione? L'innamoramento per il sogno hitleriano di un'Europa a egemonia tedesca non lo colse così di sorpresa.

"No, un semplice nazionalista non lo era proprio.

Amava la terra, ma non per questo la nazione; ma si può davvero fare una distinzione del genere? Nel caso di Hamsun, credo di sì.

Il risveglio della terra è un sogno di vita naturale, ma non certo un inno alla nazione norvegese.

Molto di ciò che contribuì a creare l'immagine di un Hamsun nazionalista (per esempio l'aver riacquistato la Casa editrice Gyldendal alla Norvegia) aveva altri significati.

Gli scrittori e gli intellettuali serbi che hanno creato il nazionalismo della Grande Serbia gettando le basi della tragedia alla quale stiamo assistendo, sono piuttosto agli antipodi di Hamsun.

"Nazionalismo è il vocabolo impreciso e inutilizzabile dell'enigma Hamsun.

Ma questa ambiguità è uno dei fili conduttori per capire le ragioni del suo comportamento.

"Il grande problema non è tuttavia personale, né riguarda solo Hamsun.

Il problema non è che egli scelse di giocare un ruolo politico, ma che trasferì la propria autorità da un campo in cui,, attraverso l'impegno, l'assiduità, l'ostinazione, il talento e la vivacità intellettuale, era arrivato fin dove era possibile arrivare - cioè il campo della scrittura - a un campo, quella della politica, nel quale non fu in grado di penetrare i problemi.

Le virtù sulle quali aveva costruito la propria autorità erano in qualche modo troppo nobili per la politica.

Oppure non ne ebbe l'energia.

O credette di essere troppo vecchio.

O era troppo sordo, troppo stanco, o troppo arrogante, o troppo orgoglioso.

"L'orgoglio! Scelse di guardare lontano, e di non abbassare gli occhi sulla realtà.

"Il grande sogno europeo di Hitler gli pareva un'idea brillante, alla peggio una costruzione puramente teorica, ma ad ogni modo un'utopia affascinante.



Come fosse la realtà, e come sarebbe stata, e la totale mancanza di strumenti democratici all'interno del nazionalsocialismo, e tutto il resto, dal terrore all'oppressione al razzismo alle camere a gas, lui non lo vide, perché aveva lo sguardo puntato troppo in alto.

"Questa sindrome di Hamsun è senza tempo.

L'altra manifestazione di questa sindrome è la torre d'avorio della scrittura: disinteresse per l'esterno, presunzione e un'indolenza la cui alternativa è l'isolamento.

L'altra faccia dell'orgoglio.

"Anche questo fa parte della sindrome di Hamsun, ed è una malattia piuttosto diffusa nel nostro tempo.

Ma in fondo non è che un altro lato dello stesso problema.

"Essere capaci di vedere lontano, e al tempo stesso guardare vicino, ecco l'alternativa.

Non è facile.

Ma chi ha mai detto che dovrebbe esserlo.

E questa difficoltà è alla fine l'unica cosa che ci rimane.

"Questo è un perfetto esempio di quella che si potrebbe definire una prosa "politicamente corretta".

Enquist esordisce affermando di non voler rubare il mestiere al giudice e finisce per indossare i panni dello psichiatra.

Si gloria perfino di aver isolato il bacillo di una nuova malattia, sinora sconosciuta alla Scienza: la "sindrome di Hamsun"; una malattia dalla portata universale e, secondo lui, particolarmente virulenta ai nostri giorni.

In effetti, l'operazione culturale portata avanti dallo scrittore svedese è analoga a quella condotta dai giudici americani di Ezra Pound: l'imputato è solo parzialmente colpevole, perché affetto da una serie di evidenti turbe psichiche.

E ne fa anche l'elenco: presbiopia, disinteresse per il mondo esterno, presunzione, indolenza, solitudine, orgoglio.

Peccato che tutti questi sintomi ricordino assai più l'armamentario del moralista di professione che quello del medico.

No, non ci siamo.

Si dice di non voler giudicare, e poi si presenta all'imputato il conto, salatissimo, delle sue negligenze: avrebbe ben dovuto sapere delle camere a gas e tutto il resto.



Ma non si chiese ai Russi se sapevano di Katyn, né agli Inglesi se sapevano dell'inferno di Dresda, quando centinaia di migliaia di profughi dell'Est, in gran parte donne e bambini, furono arsi vivi alle bombe incendiarie di Churchill.

Bambini che cercavano di dimenticare la guerra almeno per qualche ora, festeggiando il Carnevale del 1945 in una città dove si erano rifugiati per sfuggire all'Armata Rossa; una città che non presentava alcun obiettivo strategico, né industriale, né militare.

Hamsun, inoltre, non era tedesco; non aveva vissuto in Germania durante la guerra; e molte cose poteva non saperle davvero, come non le sapevano milioni di Europei.

Né ci convince la tesi di Anton Reininger, secondo il quale la vera colpa di Hamsun fu non tanto quella di aver sbagliato, schierandosi con una parte politica malvagia, quanto quella di non aver voluto assumersi la propria responsabilità davanti alla storia.

Che cosa significa assumersi la propria responsabilità? Hamsun se la assunse in pieno, la rivendicò con imbarazzante fierezza: per questo fu processato, condannato e moralmente "cancellato" dai suoi compatrioti.

Andò incontro a una vera e propria *damnatio memoriae*, unico fra tutti gli intellettuali del Novecento.

Non cercò di riciclarsi e di passare dalla parte del vincitore, come fece Curzio Malaparte e come fecero tanti, tanti altri in ogni parte del mondo.

O forse "assumersi la propria responsabilità" vuol dire fare piena e incondizionata abiura delle proprie idee? È questo il prezzo che si chiede a un intellettuale, nella condizione in cui venne trovarsi Hamsun nel 1945, per essere "perdonato" e riammesso, in qualche modo, nel consorzio degli *uomini civili*? Se è così, evidentemente egli giudicò che fosse un prezzo troppo alto, e si rifiutò di pagarlo.

Con ciò, non intendiamo autonominarci avvocati difensori di Knut Hamsun.

Vogliamo solo dire che un artista può benissimo fare delle scelte politiche sbagliate, ma bisogna essere abbastanza onesti da riconoscere che, nell'Europa fra il 1914 e il 1945, furono davvero in 7 molti ad avere le idee alquanto confuse.

E se, oggi, alcuni di noi credono di poter tracciare una linea netta fra chi aveva avuto ragione e chi aveva avuto torto, facciano pure, ma sappiano che ciò è solo una deformante semplificazione della realtà.



La realtà, in quei trent'anni terribili, fu spaventosamente complessa.

I torti e le ragioni si sovrapposero e s'intrecciarono in un groviglio pressoché inestricabile.

Oggi si dimentica troppo facilmente, ad esempio, che 3 milioni e mezzo di Tedeschi dei Sudeti erano veramente stranieri in patria nella Cecoslovacchia di Versailles; e che Danzica era veramente una città tedesca, tedeschissima (la patria di Schopenhauer, come Königsberg era stata la patria di Kant) e non polacca.

Inoltre, gli storici odierni tendono a dare per scontato, con una specie di senno del poi, che la democrazia liberale avrebbe potuto risolvere i problemi dell'Europa fra le due guerre, se solo questa non si fosse lasciata prendere dalla tentazione delle "scorciatoie" totalitarie.

Ma la democrazia liberale, di fatto, non fu di alcun aiuto alla Repubblica di Weimar, quand'essa dovette fare i conti con alcuni milioni di disoccupati provocati dal crollo della borsa di Wall Street.

E a chi facesse notare che gli Stati Uniti, ove la crisi era nata, seppero rimettersi in piedi senza ricorrere al totalitarismo, si può rispondere che l'economia tedesca già due volte era caduta e altrettante si era rialzata (nel 1919 e nel 1923), e che quasi certamente nessuna democrazia avrebbe retto a una simile prova per la terza volta in dieci anni; che la Repubblica di Weimar dipendeva in larga misura dei prestiti statunitensi, che appunto nel '29 vennero a cessare; e che il vero motore della ripresa americana non fu affatto il *New Deal* rooseveltiano, come la *vulgata* liberale vorrebbe far credere, bensì l'intervento nella seconda guerra mondiale, che fu il volano della ripresa economica d'oltre Atlantico.

Ma lasciamo perdere tutto ciò.

Troppo lungo sarebbe il discorso, e qui non vogliamo tentare una interpretazione complessiva delle cause dell'avvento dei totalitarismi e dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Vogliamo semplicemente ricordare, a quanti avessero la memoria un po' corta, che nella primavera del 1940 (e, in diversa misura, anche negli anni successivi), moltissimi Europei non percepirono la guerra come uno scontro tra le forze del Bene (le democrazie occidentali, poi affiancate dall'Unione Sovietica) e quelle del Male (i totalitarismi del Patto Tripartito), bensì come uno scontro tra forze ugualmente malvagie, nel quale era inevitabile inserirsi per



tutelare almeno alcuni valori essenziali e, nel caso dei piccoli popoli, l'indipendenza e la sopravvivenza nazionale.

E lo stesso discorso può farsi allargando lo sguardo dall'Europa al mondo.

Il nazionalista indiano Chandra Bose o il Gran Mufti di Gerusalemme si rivolsero per ricevere aiuti a Hitler e Mussolini (e ai Giapponesi, nel primo caso), perché convinti che la vittoria della Gran Bretagna avrebbe significato la schiavitù dei loro rispettivi popoli - e, nel caso dei Palestinesi, qualche cosa di peggio.

Con ciò non si vuole "riabilitare" personaggi sicuramente discutibili, come lo fu il Gran Mufti, animato da un implacabile antisemitismo; si vuol solo dire che le cose non erano semplici e non erano riconducibili a un'alternativa secca fra libertà e schiavitù, fra civiltà e barbarie, come poi si è cercato di far credere.

Tornando ad Hamsun, e anche ad altri intellettuali che fecero delle scelte politiche analoghe, forse la cosa migliore sarebbe riconoscere che non era cosa facile essere cittadini d'Europa in quegli anni e che gli intellettuali, e specialmente gli artisti - proprio per la loro peculiare *forma mentis* - non seppero vedere meglio degli altri, né da lontano, né da vicino.

Alcuni ebbero la ventura di trovarsi, a giochi fatti, dalla parte "giusta", ossia quella del vincitore.

Pablo Picasso, ad esempio, è passato alla storia dell'arte come l'autore del quadro-denuncia *Guernica*, ossia come un artista che saputo antivedere gli orrori del nazismo fuori della Germania.

Ma la storia si è dimenticata di domandargli di render conto degli orrori dello stalinismo, dei quali - nella sua robusta fede marxista - non parve accorgersi minimamente.

Knut Hamsun e Pablo Picasso: ecco un tipico esempio di come il tribunale dei vincitori abbia adoperato, a guerra finita, due pesi e due misure.

Col risultato - sia detto per inciso - che i quadri di Picasso, anche quelli decisamente brutti, sono stati contesi dalle gallerie di tutto il mondo come 8 capolavori assoluti di un grande genio; mentre i romanzi di Hamsun, anche quelli decisamente belli, sono stati coperti sovente da una immeritata patina di oblio.

Forse la morale di tutto il "caso Hamsun" è proprio questa.

La storia non fa sconti a nessuno, se ci si viene a trovare dalla parte sbagliata quando giunge la resa dei conti.

I QUADERNI DELLA



Ma della onestà morale e intellettuale di ciascuno, fa fede anzitutto la propria coscienza.





Francesco Lamendola

**« IO, TRADITORE »
IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI KNUT HAMSUN**

Ci siamo già occupati, nel precedente saggio *patriota o traditore? Il processo a Knut Hamsun*, della cornice generale in cui ebbe luogo il processo al grande scrittore norvegese, accusato di collaborazionismo al termine della seconda guerra mondiale.

In quella sede abbiamo tracciato il quadro storico entro cui collocare l'intera vicenda, con tutti i suoi risvolti politici, culturali, umani; e, al tempo stesso, abbiamo cercato di presentarla come una vicenda esemplare, paradigmatica di tutta una generazione di intellettuali - e non solo di intellettuali - che, fra il 1939 e il 1945, fecero la scelta sbagliata - la scelta che li avrebbe condotti, a guerra finita, davanti ai tribunali dei vincitori, fossero le democrazie occidentali, l'Unione Sovietica di Stalin, la Jugoslavia di Tito o i piccoli Paesi d'Europa che avevano subito l'occupazione nazista.

Si tratta di nomi eccellenti, da Ezra Pound a Céline, da Ungaretti a Drieu la Rochelle, da Gentile a Heidegger, da Carl Schmitt al generale Krasnov, autore di fortunatissimi romanzi storici negli anni Venti e Trenta.

Ora, pertanto, dando per acquisite le precise circostanze storiche in cui si svolse il processo, vogliamo riportare la testimonianza diretta del vecchio scrittore norvegese, quasi novantenne, pressoché sordo e vicino alla cecità, così come si può leggere nel suo bellissimo libro *Io, traditore* (titolo originale: *Paa Gjengrodde stier*, ossia *Per i sentieri dove cresce l'erba*, o anche *Per i sentieri rinselvaticiti*; traduzione italiana di Alfhild Motzfeldt, Roma, Ciarrapico editore, s. d. [ma 1962], pp. 225-237).

Ricordiamo soltanto che Hamsun, accusato di alto tradimento per aver appoggiato il governo filotedesco di Vidkun Quisling, dal 1945 al 1948 era stato rinchiuso forzatamente in casa di cura (tipico esempio dell'uso politico della psichiatria non solo nei regimi totalitari, come l'URSS, ma anche in quelli



liberal-democratici); e che aveva rifiutato con sdegno di essere dichiarato infermo di mente.

Al termine del processo, nel corso del quale si era comportato con estrema dignità e non aveva abiurato le sue idee, era stato condannato e privato dei suoi beni, a nome del popolo norvegese.

Nato nel 1859 nell'estremo nord della Norvegia, e vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 1920, egli aveva ottantanove anni all'epoca del processo; sarebbe vissuto ancora quattro anni, spegnendosi a Nørholm il 19 febbraio 1952.

"Spuntò il gran giorno.

Il tribunale sedette.

"Venni ammesso in una buia sala d'udienza.

E poiché nell'ultimo anno la mia vista s'era indebolita, senza contare ch'ero sordo, dovettero condurmi per mano.

Ero stordito e appena distinguevo un oggetto dall'altro.

Prima prese la parola il presidente, quindi parlò il mio difensore d'ufficio e quindi seguì una pausa.

"E io non avevo né udito, né veduto tutto ciò ch'era passato.

Tuttavia mi tenni calmo.

Intanto cominciai a vedere un po' meglio tutte le cose e le persone che mi stavano attorno.

"Dopo la pausa, mi venne data la parola per esporre i fatti.

Era un po' difficile per me poter leggere con quella cattiva luce, e pertanto mi venne dato un lume.

Non vedevo molto meglio, con esso ,per leggere alcuni appunti che tenevo nelle mani, e allora non insistetti nel cercar di capire ciò che vi avevo scritto.

Ma forse non aveva alcuna importanza.

Ciò che dissi sii trova riprodotto qui di seguiti in base al resoconto stenografico.

(...) "«Non intendo parlare a lungo davanti a questo onorevole tribunale.

1 "«Non sono certo stato io ad aver annunciato alla stampa, molto, molto tempo fa, che oggi si sarebbe squadernato sotto i vostri occhi tutto il registro delle mie malefatte.

Dev'essere stato qualcuno della cancelleria del tribunale, o qualcuno della pubblica accusa in combutta con qualche giornalista.

Ciò, del resto, è molto coerente nella mia vicenda.



Due anni or sono, in una lettera al Procuratore generale, io scrissi che intendevo rendere conto di tutto ciò che riguardava me, i miei e le mie cose, e quindi, ora che mi si presenta l'occasione, intendo concorrere all'enumerazione dei miei peccati, anche di quelli puramente spirituali.

"«Negli anni passati, ho ben veduto che lor signori del tribunale si son destreggiati nei miei confronti con molto zelo e bravura: cancellieri, avvocati e procuratori vi si sono applicati a gara.

Tuttavia la sentenza della sezione istruttoria non risulta notevolmente influenzata da codeste singolari capacità.

In generale si son seguite le direttive di sua eccellenza il Procuratore generale.

Il quale, evidentemente, perseguiva un suo concetto mistico ch'io non intesi e non intendo neanche adesso; sì che debbo rinunciare ad intenderlo.

"«Del resto debbo pregare le signorie vostre di volermi scusare della mia, diciamo così, afasia, che serve ad evitare che parole ed espressioni che per caso mi venissero alle labbra, vadano al di là delle mie intenzioni.

"«D'altronde, da quel che ho potuto capire, debbo aver abbondantemente risposto a tutte le questioni postemi.

Nei primi tempi, di quando in quando, veniva da Grimstad un agente di polizia e mi mostrava delle carte ch'io non mi davo la pena di leggere.

Dopo di che si venne all'istruttoria, il che accadde... due, tre, cinque anni fa.

Dato il gran tempo trascorso, non m'è possibile rammentarmi di nulla; tutto ciò che posso dire è che risposi sempre e ad ogni domanda.

"«Non mi comportai egualmente in quel lungo periodo di clausura nell'istituto psichiatrico di Oslo, dove si trattò di vedere se per caso io fossi pazzo; o, per dir meglio, si trattò di constatare che decisamente ero pazzo.

In quel periodo mi furono rivolte delle domande così idiote, che non mi si può chieder conto di ciò che dissi o non dissi al professore interrogante.

"«Ciò che mi dovrebbe abbattere, e addirittura sino a terra, consiste unicamente negli articoli da me scritti nei giornali.

All'infuori di ciò non esiste altra cosa che mi possa essere imputata.

Ma quanto a ciò la mia contabilità è semplice e chiara, perché tutti i miei articoli si trovano sotto i vostri occhi, e quanto al resto non mi si può dire né ch'io abbia denunciato qualcuno, né che abbia partecipato a raduni, né che abbia fatto affari di borsa nera.



Non ho militato in nessun partito, di nessun colore, e neppure in quello nazionalsocialista di cui si pretende che io sia stato membro.

E come potrei essere stato membro del nazionalsocialismo, se per quanto io sabbia cercato di capire che cosa mai fosse io non ci sono mai riuscito? Potrebbe darsi, tuttavia, ch'io abbia scritto qualche cosa nello spirito del nazionalsocialismo; questo non potrei assicurarlo con certezza perché non ho mai saputo quale fosse tale spirito.

Se veramente l'avessi fatto, vorrebbe dire che quello spirito fu assorbito da me attraverso la lettura dei giornali.

Comunque, come ho già detto, gli articoli sono sotto gli occhi delle signorie vostre ed io non intendo ridurne il numero né attenuarne l'importanza.

Può essere che non siano del tutto ortodossi, quegli articoli, ma io intendo risponderne in pieno, adesso come prima e come sempre "«Prego tuttavia di voler tener conto che andavo scrivendo in un paese occupato, in un paese invaso e, a tal proposito, vorrei dare alcune brevi informazioni su me stesso.

"«Mi era stato detto che la Norvegia avrebbe occupato un posto eminente nella grande società mondiale germanica in gestazione; chi più, chi meno, allora tutti vi credevano.

E anch'io vi avevo creduto.

Quindi è chiaro che, scrivendo, dicevo ciò che credevo.

E se dicevo che la Norvegia avrebbe occupato un posto assai eminente fra i paesi germanici d'Europa, e se parlavo in modo adeguato alla mia credenza, del paese occupante, ciò doveva, e ancora dovrebbe, essere inteso in modo onesto e sincero.

Pertanto non avrei dovuto rischiare di cadere io stesso in sospetto, ...e invece, per quanto paradossale potesse essere, vi caddi in pieno.

Inoltre si sarebbe dovuto considerare ch'io mi trovavo, in permanenza, letteralmente circondato da ufficiali tedeschi, e nella mia stessa casa, e persino durante la notte.

Spesse volte sino all'albeggiar del mattino.

Talvolta avevo l'impressione d'essere circondato da osservatori; ossia da persone deputate a sorvegliar me e la mia casa.

Quei tedeschi, che d'altronde erano d'una classe relativamente elevata, per ben due volte (se ben rammento) mi dissero chiaramente ch'io non mi



comportavo come alcuni svedesi (e me ne fecero il nome) che pure erano d'un paese neutrale, mentre invece la Norvegia non lo era.

“«No, non si era davvero contenti di me.

Ben altro si sarebbero aspettati da me, assai più ch'io non avessi dato.

E quando io, in siffatte circostanze, mi mettevo a scrivere, dovrebbe comprendersi che io dovevo tenermi, per così dire, in equilibrio fra gl'interessi del paese e l'altra parte.

E questo non dico certo per scusarmi, per difendermi, ma soltanto come una spiegazione a questo onorevole tribunale.

“«Nessuno in tutto il paese mi diceva che fosse male ciò che andavo scrivendo.

Ero relegato nella mia stanza, tutto solo con me stesso, e non sentivo nulla.

Ero tanto solo che nessuno avrebbe potuto aver commercio spirituale con me; si doveva persino picchiare sulla canna fumaria della stufa per farmi discendere a prendere i miei pasti.

Quel rumore lo potevo sentire.

Una volta mangiato, me ne risalivo nella mia stanza e lì restavo.

Per mesi e per anni in simile maniera.

Né alcuno mi fece mai il più piccolo rilievo circa la mia maniera di comportarmi: non me ne ero fuggito e pensavo di aver amici nei due campi norvegesi in lotta.

Sì, fra i cosiddetti quislinghi ed i jossinghi.

Ma non mi pervenne mai il più piccolo cenno di dissenso, il più piccolo suggerimento di cambiar rotta, dal mondo esterno.

No, il mondo esterno si teneva diligentemente e prudentemente da parte.

E accadeva raramente, o mai, che dalla mia casa o dalla mia famiglia potessi avere qualche notizia o qualche aiuto.

Tutto lo si doveva far in iscritto, il che era una faccenda assai fastidiosa.

In siffatte condizioni di cose, non poteva attenermi che a due soli giornali: l'Aften Post e il Fritt Volk; gli unici che mi pervenissero.

E in essi non si diceva affatto che ciò che io scrivevo fosse male.

Tutt'altro! “«Ciò ch'io scrivevo non era sbagliato nella sua essenza, e nemmeno era sbagliato nel momento che lo scrivevo.

Era giusto ciò che scrivevo e quando lo scrivevo.

“«Cercherò di spiegarmi meglio.



Perché scrivevo? Scrivevo per impedire che la Norvegia, ossia i giovani e gli uomini adulti, si comportassero stoltamente verso la potenza occupante, che la provocassero inutilmente col solo risultato di portar se stessi alla perdizione e alla morte.

Questo era ciò che scrivevo, questo era il tema che svolgevo in vari modi.

“E quanto a coloro che oggi trionfano essendo usciti dalla mischia apparentemente vittoriosi, essi non hanno certo ricevuto, come me, la visita d’interi famiglie, e di bambini, e di uomini fatti, e di vecchi che venivano a raccomandarmi o i loro padri, o i loro figli, o i loro fratelli rinchiusi nei campi di concentramento dietro una siepe di ferro spinato e condannati a morte.

Sì, signori del tribunale, erano condannati a morte.

Io non possedevo certo alcun potere, tuttavia era da me che venivano.

No, non possedevo alcun potere, ma potevo scrivere, potevo telegrafare, però.

E allora scrivevo e telegrafavo.

Scrivevo a Hitler e a Terboven.

Né sdegnai di seguir vie traverse.

Mi rivolsi infatti persino a un tale, il cui nome credo che fosse Müller, che aveva fama di saper influire sul potere costituito.

Ho motivo di credere che debba esistere in qualche luogo una specie di archivio dove si trovano raccolte tutte quelle lettere e i telegrammi.

E furono veramente tanti! “Tutto il giorno telegrafavo e, in caso d’urgenza, telegrafavo anche la notte.

Si trattava della vita e della morte per i miei compatrioti.

Mi riuscì d’ottenere chela moglie del mio fattore trasmettesse, per telefono, all’ufficio postale i miei telegrammi, visto che, a cagion dell’udito, io non avrei potuto farlo.

Ma furon per l’appunto codesti telegrammi a render sospettosi i tedeschi nei miei riguardi, mi consideravano una specie di mediatore; un mediatore piuttosto infido, un mediatore che doveva esser tenuto d’occhio.

E andò a finire che lo stesso Hitler rigettava le mie istanze.

Mi si spiegò che ne era affatto stufo e mi si rimandò a Terboven.

Ma Terboven non si dette la pena di rispondermi nemmeno una volta.

Sino a che punto i miei telegrammi fossero di qualche aiuto non lo so; come pure non so fino a che punto impressionassero i miei concittadini gli articoletti che inviavo ai giornali.



Penso però che in luogo di svolgere la mia attività, forse del tutto vana, inviando lettere, articoli e telegrammi, avrei meglio provveduto ai casi miei mettendo al riparo lamia stessa persona.

Avrei ben potuto fuggirmene in Svezia, come si fece da tanti altri.

Non mi sarei certo smarrito, colà: vi avevo molti amici, vi si trovavano i miei grandi e potenti editori.

Senza poi 3 contare che avrei anche potuto trovare il verso di sgattaiolarmela in Inghilterra, come si faceva da molti altri.

I quali si son poi visti tornare, in aria d'eroi, pel fatto che avevano abbandonato il loro paese, pel fatto che se ne erano scappati.

Io non feci nulla di tutto ciò; io non mi mossi.

Una simile fuga non mi sarebbe mai venuta in mente.

Credetti di poter servire assai meglio il mio paese restando dov'ero.

Avrei, per esempio, potuto occuparmi della mia terra nei limiti delle mie capacità.

Eran tempi di penuria e la nazione mancava di tutto.

Avrei inoltre potuto impiegare la mia penna per quella Norvegia che doveva avere un posto tanto eminente fra i paesi germanici europei.

Codesto pensiero, nei primi tempi, mi aveva affascinato, mi aveva entusiasmato, mi possedeva del tutto.

Non saprei dire se, in tutto quel tempo del mio sequestro in casa, codesto pensiero mi avesse abbandonato; comunque mi pareva un pensiero grande per la mia Norvegia; e, a dir vero, anche oggi mi pare tale.

E mi pareva che, per quell'idea, valesse la pena di faticare, di lottare.

Pensate: la Norvegia del tutto indipendente, rilucente di luce propria nell'estremo nord dell'Europa! E quanto al popolo tedesco, come pure al popolo russo, io li vedevo come astri rilucenti.

Codeste due potenti nazioni mi possedevano, e pensavo che esse non avrebbero deluso le mie speranze! "«Sennonché, ciò che feci non mi andò bene; proprio non mi andò bene.

Presto mi trovai del tutto disorientato; e il momento del mio maggior disorientamento fu quando il re, con tutto il governo, di loro spontanea iniziativa, abbandonarono il paese.

In quel modo misero se stessi fuori causa.

Quando ebbi notizia di un tal fatto, mi parve che la erra mi si aprisse sotto i piedi.



Mi trovavo come sospeso tra cielo e terra; non vedevo nulla di saldo su cui appoggiarmi, e me rimasi lì a scrivere, a telegrafare, a meditare.

Il mio stato spirituale ,in quel tempo, non fu che meditazione.

E su tutto meditavo.

Così facendo potevo ricordare a me stesso che l'orgogliosa rinomanza, già posseduta dalla Norvegia, aveva attraversato tutta la Germania germanica, diventando grande in tutto il mondo.

E non credo affatto di aver avuto torto a pensar queste cose; ma fu ritenuto un errore.

Sì, anche questo fu ritenuto un errore.

Eppure era una verità palmare nella nostra nuova storia.

Tuttavia la mia azione non raggiunse la meta che s'era prefissa, anzi, fu dato a credere al cuore di tutti che io me ne stessi lì a tradir la Norvegia, quella stessa Norvegia che, viceversa, mi studiavo d'innalzare.

Sì, ch'io sessi a tradirla.

Ebbene, la vada pure così; ricada pure su di me tutto ciò che il cuore di tutto il mondo mi vuole imputare.

È questa la mia perdita, e debbo subirla, Tanto, fra cento anni, tutto sarà dimenticato.

Fra cento anni anche quest'onorevole tribunale sarà caduto nel nulla.

Tutti i nomi di tutte le persone qui presenti saranno cassati dalla terra, fra cento anni! Nessuno sarà più ricordato, nessuno sarà più nominato, fra cento anni! E tutto il nostro destino sarà cancellato dalla terra! "«Quando passavo i miei giorni a scrivere, facendo del mio meglio per salvar dalla morte i miei concittadini, non facevo dunque nient'altro che tradire il mio paese? Già, questo è quel che si dice.

Si dice ch'ero un traditore della patria.

Va bene,.

Vada pure così.

Ma io non la sentivo così, non la concepivo così.

E non la sento e non la concepisco così nemmeno adesso.

Nell'anima mia regna la pace; la mia coscienza è tranquilla.

"«Tengo in alta considerazione il parere della generalità; anche più in alto tengo il rispetto per l'autorità giudiziaria del mio paese: ma non più in alto della mia coscienza del bene e del male, di ciò ch'è giusto e di ciò ch'è ingiusto.



Credo d'essere abbastanza vecchio per aver diritto di possedere una linea di condotta.

Questa è la mia.

"«Nella mia ormai troppo lunga vita, in tutti i paesi dove ho viaggiato, fra tutte le razze con cui mi son mescolato, ho sempre ed eternamente portato nel cuore il mio paese natale e l'ho affermato.

La mia patria intendo conservarla là dove si trova e nell'anima mia.

E non mi resta che attendere la vostra definitiva sentenza.

"«Dopo di che, tengo a ringraziare quest'onorevole tribunale per avermi pazientemente ascoltato.

"«Non eran che queste poche e semplici cose che desideravo rappresentare a questo onorevole tribunale, in sede di dichiarazione, affinché non sembri, nel corso del dibattimento, ch'io sembri altrettanto muto quanto sordo.

Non ho minimamente voluto pronunziare un'arringa in mia difesa; se, viceversa, il mio discorso può esser apparso tale, ciò è dipeso dal fatto che ho dovuto rappresentare alcune circostanze da tutti ignorate.

No, non ho inteso far la mia difesa, tanto è vero che avrei potuto convalidare il mio assunto mediante le deposizioni di alcuni testimoni e me ne sono astenuto.

E nemmeno ho accennato a tutta la documentazione che potrei mettere a disposizione dell'onorevole tribunale.

"«Tutto ciò può aspettare; può essere rinviato ad altra volta, forse a una migliore occasione, forse a un altro tribunale.

Il suo giorno verrà.

E potrebb'essere anche domani.

Io posso attendere: ho tanto tempo davanti a me.

Che sia morto o che sia vivo, questo non può avere alcuna importanza.

È assolutamente indifferente per l'intero mondo come vada a finire un singolo individuo.

Il quale, in questo caso sono io.

Ed io, come ho detto, posso aspettare.

Troverò bene qualche cosa da fare.

"Dopo il mio discorso, fu la volta del pubblico ministero.

Dopo di lui toccò al mio difensore d'ufficio.



E intanto io, ancora per ore e ore, dovetti starmene là senza affatto capire ciò che andava accadendo.

Alla fine l'onorevole tribunale mi pose delle domande scritte a cui risposi verbalmente.

"E così se ne passò quella memoranda giornata; poi fu sera e venne il buio.

Era finita.

" Abbiamo sostenuto, nel nostro precedente articolo, di non voler cadere nell'atteggiamento dello scrittore svedese Per Olov Enquist (nato nel 1934), nel suo libro *Processo a Hamsun* (traduzione italiana Milano, Iperborea, 1996), il quale finisce per impancarsi a giudice di un autoproclamato tribunale della cultura e per trattare Hamsun - artista tanto più grande di lui - come l'imputato di un secondo e definitivo processo, quello ideale.

Peggio, Enquist ha finito per indossare i panni dello psichiatra (proprio il tipo di giudice che Hamsun aveva sdegnosamente rifiutato), sentenziando che il peccato capitale del grande scrittore era stato l'orgoglio e che, per aver voluto guardare troppo lontano, egli non aveva voluto abbassare lo sguardo sulla realtà più vicina e immediata.

Secondo lo scrittore svedese, Hamsun non vide - o, per dir meglio, non volle vedere - le camere a gas e tutto il resto, perché aveva lo sguardo puntato troppo in alto.

Una sorta di presbiopia ideologica e spirituale, insomma.

Peccato che una tale sentenza, o meglio, che una tale diagnosi clinica, pecchi terribilmente di anacronismo, in quanto si riduce a un misero senno del poi.

Quanti Norvegesi, quanti Europei, nel 1939-45, non videro o non vollero vedere le fosse di Katyn, ove i carnefici di Stalin gettarono migliaia e migliaia di ufficiali polacchi, fucilati dopo l'invasione russo-tedesca del 1939 e *dopo la resa dell'esercito polacco*; come non vollero vedere lo sterminio dei *kulaki*, i *gulag* della Siberia e dell'Estremo Oriente, l'assassinio di Trozkiij nel Messico neutrale? Quanti Inglesi non vollero vedere le bombe incendiarie che distrussero Dresda, quanti Americani non vollero vedere le atomiche di Hiroshima e Nagasaki; o, peggio, le giustificarono a cuor leggero, credendo alla storiella della necessità militare "per risparmiare vite umane"? Quanti jugoslavi non vollero sapere delle stragi in massa dei *cecnici* e degli *ustascia*; quanti Italiani non vollero nemmeno sentir parlare delle foibe e del dramma



dei profughi giuliani? C'è bisogno di ricordare che questi ultimi, costretti a fuggire, da un giorno all'altro, da Pola, da Fiume, da Zara, senza nulla poter portare con sé, furono accolti con indifferenza o con fastidio dai loro compatrioti, presso i quali avevano cercato accoglienza; e che si videro lungamente relegati nei campi profughi, come dei lebbrosi? Che alcuni oratori del Partito Comunista Italiano, nel corso di pubblici comizi, li paragonarono - con irridente gioco di parole - ai membri della banda del delinquente Giuliano, che in quegli anni insanguinava le contrade della Sicilia? Da parte nostra, non cercheremo né di accusare Knut Hamsun, né di difenderlo; piuttosto di capirlo, *sine ira et studio*, e di trarre una morale alla sua emblematica vicenda.

Ci pare che nemmeno Anton Reininger, nella sua *Introduzione* alla edizione italiana del capolavoro di Hamsun, *Pan* (Milano, Mondadori, 1981, pp. 11-12), sia riuscito a sottrarsi alla logica del giudice, là dove ha scritto: *"Quasi novantenne scrive il suo ultimo libro, Per i sentieri dove cresce l'erba, la commovente testimonianza di una vecchiaia umiliata dalla storia.*

Ma anche adesso, parimenti ai suoi eroi, Hamsun rifiuta di assumersi la propria responsabilità.

Chi si sa al servizio della vita non può riconoscere le categorie politiche e storiche, sentite quali sovrastrutture di importanza secondaria.

"Combattendo le proprie inclinazioni anarchiche e desiderando superare le proprie lacerazioni di intellettuale fluttuante fra le classi sociali, ma in ogni caso antiborghese, Hamsun si era infine rifugiato nelle semplificazioni di una Weltanschauung che con gli anni si allontanava sempre di più dalla realtà sociale e ai suoi sviluppi effettivi, per sostituirle la fantasmagoria di un'utopia regressiva.

" Ma come si può dire, onestamente, che Hamsun rifiutò la propria responsabilità? È vero piuttosto il contrario.

Non cercò scusanti; non chiamò testimoni a discarico (anche se avrebbe potuto); non volle neanche nominare un avvocato difensore, tanto che gli venne assegnato un avvocato d'ufficio.

Disse che non pensava di aver agito da traditore verso il proprio Paese e che, se si fosse trovato nuovamente nella stessa situazione, avrebbe agito nello stesso modo.

Dunque si assunse la sua responsabilità, tutta intera.



Oppure l'espressione "*Hamsun rifiuta di assumersi la propria responsabilità*" significa che egli rifiutò di riconoscere che aveva avuto torto, che si era completamente sbagliato? Forse sbagliò a rimanere in Norvegia sotto l'occupazione tedesca; forse sbagliò a non fuggire nella vicina Svezia neutrale o, addirittura, in Gran Bretagna, come avevano fatto il re e il governo (ma anche questo è dubbio; e noi Italiani ne sappiamo qualche cosa, di simili fughe delle teste coronate, mentre il Paese viene invaso e l'esercito abbandonato a se stesso).

Forse sbagliò a credere in Quisling e in Hitler; a illudersi che la sua Patria, nel nuovo ordine europeo instaurato dal nazismo, avrebbe ottenuto di svolgere "un ruolo eminente".

A lui, che odiava la Gran Bretagna e che odiava lo spirito borghese, pareva che solo dalla Germania sarebbe venuta alla Norvegia una indipendenza vera, degna del suo grande passato; una indipendenza fiera, per gli eredi dei Vichinghi; non una semi-indipendenza, in un mondo materialista e venale, dominato dalle plutocrazie di Londra e Washington.

Il fatto è che furono in molti a sbagliare, in quegli anni oscuri; anche fra coloro che, nel 1945, si vennero a trovare dalla parte "giusta", ossia da quella dei vincitori.

Hamsun rivendicò, con orgoglio, di essersi appellato al tribunale della propria coscienza, e di ritenere superiore sia alla patria, sia alla corte che lo stava giudicando.

Decine di Norvegesi, durante e dopo il processo, si recarono alla casa di Hamsun e gli gettarono in giardino le copie dei suoi libri, come supremo gesto di ripulsa.

Non sappiamo se andarono a trovarlo anche i parenti delle persone arrestate dai Tedeschi al tempo dell'occupazione e che lo avevano scongiurato di adoperarsi per la salvezza dei loro cari; cosa che egli sempre aveva fatto.

Ma così va il mondo.

Quando cade un regime sgradito, ciascuno vorrebbe lavarsi la coscienza proiettando ogni male, ogni responsabilità sull'*altro*, in modo da far maggiormente risaltare la propria limpidezza morale.

È un gioco vecchio come il mondo: il *vae victis!*, «guai ai vinti!», degli antichi Romani.



I vinti devono sopportare anche il peso del disprezzo che i vincitori nutrono inconsciamente per una parte di sé stessi: perché in una guerra non vi sono innocenti, e meno che mai in una guerra civile.

Come scrisse Cesare Pavese, il sangue del fratello ucciso pone sempre una domanda ineludibile, una muta domanda che attende un perché.

Prova ne sia che, fino a pochissimi anni fa (e, in certi ambienti, ancora oggi), era assolutamente proibito definire gli eventi italiani del 1943-1945 come una guerra civile.

No, si diceva, era stata una guerra di liberazione contro lo straniero occupante e contro pochi suoi prezzolati vassalli; una guerra in cui la stragrande maggioranza del popolo italiano aveva scelto nettamente da che parte stare: da quella della libertà e della giustizia.

Ora, finalmente, si ammette - senza con questo rimuovere le nobili motivazioni di quanti combatterono realmente per ragioni ideali - che fu proprio una *guerra civile*, una guerra di Italiani contro altri Italiani, di fratelli contro fratelli.

Ed è ancora oggi difficile parlare di alcune pagine oscure di essa - le stragi di fascisti o presunti fascisti dopo il 25 aprile del 1945; la tragedia degli infoibati della Venezia Giulia -, perché ancora oggi, a oltre sessant'anni di distanza, c'è qualcuno che vorrebbe seppellirle nell'oblio.

E c'è ancora chi vorrebbe mettere tutti coloro che combatterono dalla parte che, poi, è stata perdente, in un unico fascio di riprovazione morale, come se fossero stati, tutti indistintamente, dei criminali e dei miserabili.

E per convincersi che non è stato così, basta leggere le lettere di alcuni condannati a morte dai plotoni d'esecuzione partigiani, *dopo la fine delle ostilità*.

Vi sono, ad esempio, alcune lettere di ausiliarie della Repubblica Sociale Italiana, ragazze giovanissime che furono uccise (contro le leggi di guerra) solo per la divisa che indossavano, che rivelano un alto sentire etico e un vivissimo amor di Patria.

Alcune sono contenute nei libri di Gianpaolo Pansa che, a loro volta, sono stati accolti da un coro di insulti e di critiche, non tutte in buona fede, per il semplice fatto che alcuni vorrebbero che la memoria funzioni a senso unico: che preservi, cioè, solo il ricordo di alcune cose, ma non di altre.

Allo stesso modo, solo da pochi anni a questa parte si comincia a parlare apertamente, e a fare delle serie ricerche storiche, intorno ai bombardamenti



anglo-americani che sconvolsero le città italiane (per non parlare di quelle tedesche!) durante la seconda guerra mondiale.

Prima, non si poteva.

Gli Anglo-Americani erano i buoni, i liberatori: quelli che gettavano pane e sigarette dall'alto dei loro carri armati, mano a mano che avanzavano lungo le strade della Penisola.

Sarebbe stata una bella ingratitudine, quella di permettersi di criticarli.

Perciò si è taciuto, troppo a lungo, anche davanti all'evidenza: e cioè che quei bombardamenti furono diretti, intenzionalmente, non contro l'industria di guerra o contro il sistema dei trasporti, ma principalmente contro la popolazione civile, allo scopo di terrorizzarla e demoralizzarla il più possibile, per spingerla a chiedere la resa e risparmiare agli Alleati preziose vite umane.

E allora tanto peggio per quelle città, piene zeppe di vecchi, donne e bambini; di profughi dalle zone invase o minacciate; di sfollati, senza più beni e mezzi di sostentamento.

E chi parla più di Zara, rasa al suolo dall'aviazione anglo-americana fin dal 1943, per nessun'altra ragione strategica se non quella di prepararne la cessione alla Jugoslavia comunista del maresciallo Tito? Ma torniamo ad Hamsun.

Egli non era un politico, perciò sarebbe sbagliato collocare il suo dramma finale su di un piano squisitamente politico.

È probabile che di politica ci capisse poco o niente.

Era un poeta che amava la terra, la natura, l'anima delle cose; e, fra gli tutti i generi di coloro che siamo soliti riunire nella generica categoria degli intellettuali, il poeta è quello che meno di tutti può essere accusato d'incomprensione della politica.

Sì, è vero: lo sguardo di un poeta - di qualsiasi vero poeta - è rivolto verso l'alto; e, per questo, può succedere che egli non sappia vedere bene le cose che gli stanno più vicino - non dal punto di vista pratico e immediato, quantomeno.

È giusto incolparlo di ciò? Ma, si dirà, anche il poeta è un uomo; e, come uomo, anche il poeta deve rispondere delle sue scelte, dei suoi atti.

Dei suoi atti, come si è visto, Hamsun non ebbe motivo di vergognarsi; e non ci fu nessuno che poté incolparlo di qualcosa.



Delle sue scelte, forse sbagliate, si assunse la piena ed intera responsabilità.

Cercò di fare il bene del proprio Paese, in un'Europa ove i piccoli Stati dovevano fare buon viso al gioco spietato delle grandi potenze.

Si ricordi quel che accadde alla Finlandia, che avrebbe chiesto solo di rimanersene in pace e in disparte, ma venne ugualmente attaccata ed invasa, nel 1939, dall'Unione Sovietica di Stalin.

E che poi, per cercar di riprendersi le province perdute e per tutelare la propria indipendenza, si schierò con la *Wehrmacht* all'epoca dell'Operazione Barbarossa, nel 1941.

Erano dunque dei nazisti, i Finlandesi? Niente affatto; erano semplicemente dei patrioti, costretti a lottare contro la prepotenza degli stati più forti.

Nessuno, poi, ricorda l'invasione dell'Islanda da parte dei Britannici; anzi, si vorrebbe adoperare un termine diverso da quello di "invasione": si trattava di prevenire uno sbarco dei Tedeschi che, a loro volta, avevano invaso la Danimarca nel 1940.

I Britannici, si sa, sono i "buoni"; quando invadono un Paese, lo fanno sempre per il suo bene e non nel loro interesse.

Basti pensare al simpatico termine di "Alleati" che essi e gli Americani si sono attribuiti, e con il quale gli storici di tutto il mondo continuano a indicarli, parlando della seconda guerra mondiale.

Già, "Alleati": ma alleati di chi, e perché? Alleati fra di loro? Ma allora perché non designare con il termine di "Alleati", così 7 amichevole e rassicurante, anche gli Italo-Tedeschi, che combatterono fianco a fianco, dall'Africa alla Russia, fra il 1940 e il 1943? Oppure gli Anglo-Americani sono denominati "Alleati" per il fatto che erano alleati del mondo libero, contro le forze del male rappresentate dal Tripartito? Se è così, bisognerebbe spiegare cosa ci faceva uno come Stalin al loro fianco, nel ruolo, appunto, di alleato numero uno; a meno che si voglia sostenere che Stalin era un campione del mondo libero.

Questo, e non altro, è il contesto in cui Knut Hamsun, come i suoi connazionali, si trovò a dover fare delle scelte.

Il mondo della politica così com'era (e com'è), e non come qualcuno vorrebbe che fosse stato (o che fosse), per dirla con Machiavelli.

Egli, perciò, decise di scegliere quello che, allora, gli parve il male minore.



Non il bene: il male minore.

Nessuna guerra porta il bene, in nessuna guerra trionfa il bene; ogni guerra è il male, per definizione.

C'è soltanto il presidente americano Bush che si ostina ad affermare, ancor oggi, che le guerre portano libertà, democrazia e progresso. Ma è molto probabile che lui sia il primo a non crederci affatto.

Gli esseri umani vivono nel mondo del possibile; e il raggio di ciò che è possibile è determinato dalla misura della loro imperfezione.

È giusto che essi aspirino alla giustizia e alla felicità; ma al mondo ci saranno sempre i poveri, ci saranno sempre le ingiustizie: perché la natura umana è quella che è, ossia imperfetta.

Anche per questo, i poeti sono preziosi e necessari.

Perché, al di là e al di sopra delle miserie umane, sanno rivolgere lo sguardo sempre in alto.

Perfino durante il suo lungo internamento, Knut Hamsun continuava a guardare con amore la natura fuori dalla sua finestra; e si commuoveva alla semplice bellezza di un pioppo e di un abete nano, che crescevano nel giardino sottostante.

Sì: hanno lo sguardo rivolto in alto, i poeti.

Dobbiamo esser loro grati perché, con quello sguardo, essi colgono una scintilla di luce divina anche per noi, che restiamo immersi nelle dense tenebre del contingente e del relativo; e ci spalancano davanti, come un dono ineffabile, uno squarcio fuggevole dell'assoluto e dell'eterno.





Francesco Lamendola

« Africa addio » di Jacopetti e Prosperi (1966)

Scomodo, irritante, politicamente scorretto.

Africa addio è stato quasi un "caso cinematografico" nella pur tumultuosa stagione italiana degli anni Sessanta, quando cominciava a soffiare il vento della contestazione giovanile e gli intellettuali facevano a gara per scavalcarsi a sinistra l'uno con l'altro.

Provocatorio, disonesto, qualunquista, cinico, reazionario, razzista, ignobile, delirante, odioso, ripugnante: questi, alcuni degli epiteti che il film di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi si è tirato addosso, più o meno in coro, dalla critica politicamente corretta; tutta rigorosamente di sinistra; tutta, o quasi, impegnata a sbucciarsi le mani nell'applaudire i film di Pasolini e Bellocchio, che promettevano sfracelli alla marcia e immonda borghesia e ne vaticinavano l'ormai imminente catastrofe finale.

Per Pino Farinotti (che pure, a denti stretti, è costretto ad assegnargli un giudizio di tre stelle (ossia di "film più che discreto, di buon successo popolare"), *Africa addio* è

"Un documentario «a sensazione» del tipo di Mondo cane e La donna nel mondo, i due reportages ricostruiti che avevano dato la (cattiva) fama a Gualtiero Jacopetti. Anche qui l'autore va a caccia di scene «forti».

Per il Morandini (che gli attribuisce un punto e mezzo per la critica e quattro punti per il successo di pubblico), si tratta di un

"Documento sugli effetti negativi della fine della dominazione coloniale in Africa: dallo scatenamento dei nazionalismi esasperati allo sterminio della fauna nelle riserve. Il montaggio è stato manipolato qua e là per truccare fatti tragici della storia africana con inutile cinismo e con cadute in un fastidioso qualunquismo. Spesso sensazionalistico, talvolta ignobile. La voce è di Sergio Rossi."



Paolo Mereghetti (che gli concede una sola stella, come ai peggiori prodotti commerciali) non è molto più tenero, anzi per certi aspetti rincarà la dose:

"Documentario cinico e parziale, con un commento fuori campo particolarmente qualunquista. Scandalo (rivelato dall'Espresso) perché Jacopetti fece sospendere la fucilazione di tre ragazzi neri per cambiare obiettivo alla cinepresa, rivelando così che la sua 'realtà' era falsificata e ricostruita."

E si potrebbe agevolmente continuare l'elenco delle stroncature, della indignazione, del disprezzo; tanto che un alieno, capitato sulla Terra in quei giorni, leggendo le recensioni cinematografiche di questo film, avrebbe certamente concluso che Jacopetti e Prospero erano due lestofanti della peggiore specie, paragonabili a Hitler per cinismo, ma ancora più spregevoli per la loro conclamata disonestà e furberia commerciale.

Anche l'*Enciclopedia del Cinema* della Garzanti (edizione 2004, vol. 1, p.586) lo tratta decisamente male:

"(...) esordisce con il successo internazionale di Mondo cane (1961): crudeltà di varia natura e inserti documentaristici su costumi esotici e religiosi di varie religioni del mondo vengono montati nel solco di una ostentata spettacolarizzazione e sul filo di un commento off di raro qualunquismo e ipocrisia. Coadiuvato da F. Prospero (suo collaboratore fisso) e da P. Cavara, replica su standard più ripugnanti (Mondo cane 2, 1962) prima di affrontare con ottica reazionaria e fazioso cinismo (oltre al sospetto di una tendenziosa manipolazione del girato) la fine del colonialismo in Africa addio (1966). Il soggetto grottesco d'ispirazione letteraria di Mondo candido 1975) ne conferma lo stile pretestuoso e delirante."

E il *Dizionario Bolaffi del Cinema italiano* (vol. 1, I registi, 1979):

"Jacopetti (...) esordì nella regia di lungometraggi con Mondo cane (1962), che inaugurò un nuovo genere cinematografico: il documentario scandalistico, intessuto di scene e sequenze irritanti, violente, sadiche, presentate come autentiche e invece spesso frutto di abile montaggio o di ricostruzione filmica. I film seguenti, sempre di genere documentaristico, non uscirono da questi schemi contenutistici e formali, anzi ne accentuarono, come nel razzista Africa addio (1966)., taluni aspetti particolarmente odiosi."

Ma di che cosa parlava, questo lungometraggio così scandaloso?

Il film *Africa addio* era stato realizzato "cucendo" insieme sei o sette sequenze relative a fatti cruenti e brutali verificatisi nel Continente nero



all'indomani dell'indipendenza delle ex colonie europee. Tra essi, ricordiamo il processo ad alcuni Mau Mau, che si erano macchiati del massacro di alcuni coloni britannici del Kenya; lo sterminio di centinaia di animali (tra cui elefanti ed ippopotami), da parte di bracconieri armati di lancia e *machete*, nelle riserve faunistiche, sempre del Kenya, rimaste abbandonate a sé stesse dopo la partenza dell'amministrazione coloniale; il massacro di 12.000 Arabi, sull'isola di Zanzibar, da parte della maggioranza nera della popolazione, per "vendicare" la tratta degli schiavi di alcuni secoli prima; l'assassinio di alcuni missionari e suore cristiani e le azioni di guerra di alcuni mercenari bianchi nell'ex Congo Belga; l'intervento dei paracadutisti belgi in Katanga e il salvataggio di alcuni residenti europei, sorpresi dalla guerra civile congolese; una serie di massacri in Angola e Tanganika, culminati in atti di cannibalismo; le stridenti contraddizioni sociali del Sud Africa, diviso fra una minoranza bianca, benestante e onnipotente, e una maggioranza nera, povera e sfruttata.

Il tutto viene mostrato con immagini brutali e sottolineato da una voce fuori campo che formula commenti impietosi, dai quali traspare una ben scarsa fiducia sul fatto che gli Stati africani di recente indipendenza possano gestirsi da soli, in modo ordinato e pacifico. Si mostrano, insomma, gli sconvolgenti cambiamenti che si sono verificati negli anni Sessanta in Africa, in un brevissimo arco di tempo; ma, nel modo di raccontarli, prevale la nostalgia dell'Africa di prima, che ormai non c'è più, e lo scetticismo nei confronti dell'Africa "moderna".

Tutto questo è razzismo, qualunque sia, indegnità morale?

A noi pare che si tratti, piuttosto, di una visione problematica della realtà: e questo, all'epoca, non piaceva. Si preferiva pensare che la realtà fosse tutta bianca o tutta nera: di qua i buoni, di là i cattivi. Semplice, chiaro: *tertium non datur*. La cultura dominante incoraggiava e stimolava essa stessa, per prima, un tal genere di semplificazione. Ma, in effetti, come in ogni opera di semplificazione, gli intellettuali "politicamente corretti" distorcevano la realtà, per piegarla ai loro particolari gusti e pregiudizi.

Sta di fatto che Jacopetti e Prosperi ci hanno mostrato, ad esempio, le uniche immagini della carneficina anti-araba dell'isola di Zanzibar. Quelle immagini di migliaia di persone in fuga, alla ricerca di una impossibile salvezza; e, il mattino dopo, quelle migliaia di cadaveri stesi lungo la spiaggia, a perdita d'occhio, e lambiti dalla bassa marea, per chilometri e



chilometri, rimangono indelebilmente impresse nella mente dello spettatore, scolpite a caratteri di fuoco. Senza i due tanto deprecati cineasti non le avremmo mai viste; non avremmo avuto la prova *documentata* di quei fatti; le voci relative ai massacri sarebbero sfumate, lentamente, nella leggenda.

E la stessa cosa si può dire per molte altre sequenze; anche se, questo è vero, spesso si nota un di più di cinismo, che colpisce lo spettatore come uno schiaffo in pieno viso.

Ma siamo poi sicuri che si tratti semplicemente di cinismo, o non piuttosto di una denuncia che vuol colpire al cuore la nostra ipocrisia, il nostro fariseismo, compreso il nostro (comodo) bisogno di dividere il mondo in buoni e cattivi, così, con un taglio netto, come in uno spaghetti-western di terz'ordine?

E poi, a ben guardare, il discorso di Jacopetti e Prosperi è molto meno reazionario di quel che può sembrare a una visione distratta e superficiale. Di chi la colpa, infatti, dello scatenarsi di atrocità e barbarie, se non, in primissimo luogo, della partenza volutamente affrettata degli ex colonizzatori, ben decisi a far precipitare nel caos i nuovi Stati africani, per avere il pretesto di rientrare dalla finestra, dopo essere stati costretti ad uscire dalla porta?

Insomma il film, al di là del suo linguaggio sicuramente provocatorio, ci insinua più di una scomoda domanda nella mente, ci fruga nelle pieghe di una coscienza fin troppo abituata al perbenismo e alle versioni edulcorate o, peggio, ideologiche, della realtà.

Il che - e il tempo è galantuomo, in questo campo come in altri - non è affatto male.

Ci piace, a questo proposito, riportare alcune osservazioni di una figura quasi dimenticata di intellettuale scomodo, Giuseppe Turrone, acuto osservatore di quel particolare genere di cinematografia che è il film-documentario.

Partendo da una riflessione puramente tecnica sulle modalità dei movimenti di macchina, in questo caso sull'uso del *zoom* nei lungometraggi di tipo documentaristico, Giuseppe Turrone svolge una puntuale e approfondita analisi non solo dello stile cinematografico, ma dei contenuti ideologici e poetici di *Africa Addio*, dimostrando una sensibilità e un'acutezza - lui, che non era un critico cinematografico di professione - veramente invidiabili (G. Turrone, *Come realizzare un film documentario*, Milano, Il Castello, 1966, pp. 65-69).



"Lo zoom oggi è usato in maniera elegante ed incisiva; ma a volte si esagera.

"Mutati i tempi in cui Roberto Rossellini per dare più nitido risalto ai suoi film documentari, ai suoi brani epici di Roma città aperta e di Paisà, sfruttava tale mezzo tecnico, ma quasi con pudore e comunque attento a non abusarne, a non far diventare maniera lo strumento espressivo di una sua dolente indicazione storica.

"Perché in sostanza lo zoom, che avvicina e allontana la parte che si vuol cinematografare, con un movimento rapido e netto, è quel che in linguaggio letterario, si chiama sottolineatura, una frase, ad esempio, scritta in corsivo o con un altro carattere.

"Si vuol dare la precisa nozione di un fatto e di un ambiente.

"Persino il lungometraggio normale, ne risente. Penso a un bellissimo (peraltro) film di Mauro Bolognini, Madamigella di Maupin, interpretato da Catherine Spaak. Il film è ambientato in un Settecento francese che pare tratto dalle memorie di Giacomo Casanova ed è frutto della fantasia di Theophil Gautier.

"Bene, i colori sono belli e delicati e il regista per tutto il film non fa che usare lo zoom, a destra e a manca, per avvicinare l'oggetto e per allontanarlo, di fronte al paesaggio e di fronte a gruppi umani. Questo scialo, perché? Secondo me, il regista ha voluto dare credibilità documentaria - di ambientazione esatta - alla sua vicenda, che del resto è tutt'altro che documentaria e storicamente esatta, dato che si tratta di una fantasiosa trama in cui una ragazza si traveste da soldato e di lei si innamorano un soldatuccio e un poeta.

"Oppure Mauro Bolognini ha voluto creare con questo procedimento tecnico (aiutato da un colore flou, morbidissimo) una atmosfera magica, irreale, come di sogno?

"Questa seconda ipotesi mi sembra più pertinente. (...)

"Tornando allo zoom, se si esagera ad adoperarlo non è detto che la moda non sia poi portatrice di casi eccezionali, come in Africa addio di Jacopetti e Prospero, operatore Antonio Climati. Qui l'interpretazione rigorosa, nella sua base irrazionale e morbosa, è veramente degna della nostra attenzione.

"Il lungometraggio di Jacopetti Franco Prospero più dispiacere a più d'uno spettatore, tanto più se costui sarà preso dalla ideologia politica che, al



momento presente, induce a vedere la realtà da un solo punto di vista (e tutti sappiamo di che colore si tratta).

"Eppure ha in sé una carica forte, una suggestione potente, che va al di là della accesa polemica di parte. Oltre la sua ideologia - che può anche essere razzista - il documentario si libra in una dimensione umana, in cui la barbarie, la violenza, il momento selvaggio della nostra vita assurgono ad un valore universale: escono da un'Africa così circostanziata (e, in fondo delimitata) per toccare le corde dell'uomo di sempre, di ieri e di oggi, sotto ogni latitudine, sotto ogni cielo ed ogni colore.

"La mia non è un'esaltazione retorica. Toccato profondamente dal film, come del resto da tutti i precedenti lavori di Jacopetti, ammiro la sua tecnica fine, pervasa dal calore di un'anima, dalla commossa partecipazione di uno spirito di artista.

"Ecco che arte e poesia possono anche rivolgersi alle sfere del documentario vero e proprio.

"Ecco che un regista, se sinceramente artista, può esprimersi anche attraverso il documentario: egli documenta, sì una cangiante e drammatica realtà esteriore, ma al tempo stesso riesce a trasmetterci il proprio pensiero, la sua idea incarnata in forme ed espressioni artistiche, umane e poetiche.

"Per tre quarti di Africa addio lo zoom - col teleobiettivo ed il grandangolo - non svolge soltanto una funzione descrittiva, analitica, documentaria; no, esso crea, comunica emozioni, sottolinea pensieri, testimonia sconvolgenti situazioni che il nostro occhio (l'occhio di tanti che amano l'uomo soltanto a parole) non vuole, si rifiuta di vedere, di chiamare col loro esatto nome storico.

"Lo zoom in Jacopetti e Prosperi ha funzione non soltanto formale come in Bolognini, ma si richiama alla grande, e ahimè purtroppo trascorsa, lezione di Roberto Rossellini, ai film che lo resero celebre e che lanciarono in tutto il mondo sensibile e partecipe il messaggio del neorealismo italiano.

"A volte in Africa addio si ha l'impressione che tale accorgimento tecnico - facile da usare, ma non da sentire, non da vivere - sia gratuito o meglio sia dettato da meri fini calligrafici e formalisti. Niente di tutto questo. Alla fine, si ha del lungometraggio una immagine netta, incisa, sarei per dire: tutto è armonioso, delineato nella sua stessa sostanza, secco e crudele come una frase musicale. Non ci sono compiacimenti e non troviamo lungaggini, vuoti, esuberanze, indecisioni. Tutto è perfetto nel suo cupo, torbido ingranaggio di



denuncia. Se c'è del compiacimento, questo è per la sostanza stessa, per l'acre gusto della condanna, del grido che non sa perdonare.

"Così, l'accorgimento tecnico, usato fino alla sazietà, lo scopo a cui è originariamente destinato.

"Quando si dice 'tecnica', bisogna pensare, io credo, a due specie di tecniche: la prima, in mano a puri e anonimi tecnici, che non sanno far altro che lavorare, applicarla ai propri fini meccanici, diligenti e basta: come un elettricista compie bene il proprio lavoro e un calzolaio fa bene un paio di scarpe; la seconda, invece, è la tecnica che crea, che costruisce, che, al servizio di un'idea, di uno scopo artistico, si toglie dalle remore e dai legami del puro procedimento meccanico per diventare espressione, linguaggio, maniera di comunicare agli altri un messaggio di verità.

"Così l'endecasillabo in sé può anche non essere poesia; ma in Leopardi, in Cardarelli, diviene espressione di un mondo lirico irripetibile, in sé perfetto e rivoluzionario."

E ancora, a proposito della bellissima colonna sonora di *Africa addio*, firmata da Riz Ortolani, struggente e malinconica, Giuseppe Turrone osserva (O. cit., pp. 117-120):

"Ricordate i lavori di Walt Disney sulla «Natura e le sue meraviglie», di qualche anno fa? Erano bellissimi, senza dubbio, e avevano un carattere veramente disneyano: cioè, trasportavano l'ironia e il clima dei cartoons tra gli animali veri, delle foreste e dei deserti.

"Disney ha sempre avuto buon gusto musicale, orecchio fine. Rammentate quei suoi lontani cartoni animati che commentarono pezzi celebri di musica? Forse, non era tutto bello in quella pellicola ma si salvava parimenti il gusto musicale dell'inventore di magnifici personaggi cinematografici, da Paperino a Topolino.

"Bene, in quei film documentari - lungometraggi e mediometraggi - Disney, assistito da valenti e numerosi collaboratori, usciva in certe sortite saporose e umoristiche, non valide agli effetti artistici e 'seri', ma senza dubbio efficacissime. Era capace, ad esempio, di commentare la passeggiata di un ippopotamo col suono (rumore?) di un cocciuto trombone, e di illustrare i passi malaccorti e ossuti di un interminabile trampoliere con stridii di violino, eccetera; insomma, avete capito il genere. Neppure Jacopetti e Prospero hanno evitato questi effetti se è vero che in *Africa addio*, all'inizio della sequenza dello sterminio delle bestie nella riserva, si vede il volo di un uccello



(ignoro il suo nome, perdonate) e si ascolta un breve commento musicale con trombone, umoristico.

"Insomma, questi sono piccoli nei. Si possono evitare, se proprio si vuol fare opera pura, ma si possono tenere, se si vuol comporre opera spettacolare, nel senso più nobile della parola: spettacolare, che cioè piaccia, e diverta insegnando. Che è insomma lo scopo del documentario: documentare il pubblico su una determinata realtà, pur salvando le ragioni dell'arte, dello spettacolo e della cassetta insieme.

"Un elemento, comunque, da tenere bene a memoria è questo: ridurre al necessario il commento musicale. Non abbondare mai. Se mai, scarseggiare. Quando c'è il fatto, i rumori naturali, le voci, possono supplire benissimo alla mancanza di musica.

"Ricordate quel bellissimo pezzo di documentario che è la pesca del tonno in Stromboli, lontano film di Roberto Rossellini? Non c'era musica: dapprima un gran silenzio, e poi i canti dei pescatori e alla fine le loro grida, il piacere quasi selvaggio della pesca (che psicologicamente determinava il comportamento della protagonista, la indimenticabile Karin di Ingrid Bergman).

"Anche a volerlo, non potremmo dunque creare una grammatica del comportamento della musica nel film documentario, come non è possibile trascriverla per il normale film a soggetto. Può esserci e può non esserci. È come dire che un quadro non può essere fatto solo di bianchi e di neri, perché il bianco e nero - soli - non danno pittura, colore, magia cromatica ed inventiva. Invece ci sono dei quadri di Kline, bianco e nero, assai belli e importanti. Dunque? Anche la musica può esserci e non esserci.

"Ma evitate - datemi retta - gli intellettualismi sforzati, e in fondo provinciali, di Pasolini: i canti negri che commentano i miracoli di Gesù Cristo sono esempio di questo cattivo gusto. Per Gesù Cristo ci vogliono il silenzio (che è la musica più portentosa), oppure bella e nobile musica sacra. Se non pare una presa in giro, un gioco gratuito, sterile, forzato.

"Naturalmente anche la musica nel documentario segue le mode, come ogni fatto artistico, in questo mondo.

"Bisogna cercare di far sì che la moda diventi espressione e non resti un vuoto simbolo del gusto, una sterile ricerca di effetti: nel qual caso, la canzonetta sentimentale alla Claudio Villa e alla Luciano Tajoli per il documentario su Positano o Lerici, equivale allo spiritual che illustra le



prodezze (non sempre ortodosse e oneste) dei baldi giovanotti delle borgate cari al gusto di certi cineasti. Non c'è differenza tra queste retoriche: del vecchio, che esaltava il belo, e del nuovo, che esalta il brutto, la sporcizia, la malvagità.

"(E non si vede la ragione per cui il novantanove per cento della critica cinematografica italiana debba trovare cattivo gusto nella composizione - musica, colore, eccetera - dei lavori di Jacopetti, laddove trova di buon gusto tutto ciò che Pasolini ci mostra: forse che non si tratta di due autori altrettanto 'pericolosi', validi entrambi, che dicono grosse verità entrambi? Ma le verità di Jacopetti - oggi - dispiacciono; quelle di Pasolini fanno comodo a molti. Insomma, sono giochi, che io del resto trascrivo tra parentesi, perché son vuoti, provinciali e lasciano tempo al tempo, anche se il momento presente pare unicamente compiacersi di certe ideologie, al di fuori del loro sostanziale valore artistico e stilistico."

Aggiungiamo solo che Gualtiero Jacopetti, nato a Barga, in provincia di Lucca, nel 1919, aveva iniziato la sua carriera dal giornalismo e si era messo in luce, nel 1959, come sceneggiatore di *Europa di notte* di Alessandro Blasetti.

Il suo ex collaboratore Paolo Cavara ha tracciato di lui un ritratto critico nel film *L'occhio selvaggio*, del 1967: ma aveva firmato, lui pure, la realizzazione di *Africa addio*, appena un anno prima...

Franco Prosperi, nato a Roma nel 1928, sceneggiatore, oltre che regista, dopo la serie dei documentari con Gualtiero Jacopetti e Paolo Cavara, si è specializzato nel genere poliziesco-avventuroso, firmando una serie di film che hanno riscosso un buon successo di pubblico e si sono fatti apprezzare, almeno in parte, anche dalla critica. La quale, probabilmente, gli ha "perdonato" la collaborazione alla regia di *Africa addio* in virtù del fatto che, nei film girati da solo, è apparso meno provocatorio e "scandaloso" del suo vecchio amico; anche se ne ha sempre condiviso, in ultima analisi, il taglio sensazionalistico e la volontà di stupire, irritare e colpire il pubblico, senza andare troppo per il sottile quanto ai mezzi.





A nome di tutti i soci facciamo i migliori auguri al nostro presidente Gianpaolo Bernardini che con encomiabile forza d'animo sta affrontando la dolorosa (in tutti i sensi) amputazione di una gamba e che speriamo di veder tornare presto ad animare la nostra società.

SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE



SCSM

SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla società
Le opinioni espresse sono strettamente personali e non rispecchiano necessariamente
quelle dei singoli soci della SCSM

<http://www.arsmilitaris.org>